

CDLXXV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI SABATO 21 LUGLIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI RAPELLI E D'ONOFRIO
E DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Discussione):	
Partecipazione delle donne all'amministrazione della giustizia nelle corti di assise e nei tribunali per i minorenni. (1882)	28202
PRESIDENTE	28202
TESAURO, <i>Relatore</i>	28202
MORO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	28202
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1956-57. (2331)	28202
PRESIDENTE	28202, 28242
GOTELLI ANGELA	28202
SCOTTI ALESSANDRO	28207
DEGLI OCCHI	28208
GULLO	28214
DOMINÈDÒ	28215, 28216, 28234
SIMONINI	28223
LI CAUSI	28229
DE MARSANICH	28237
GUTTITTA	28241
Proposte di legge (Annunzio)	28201
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	28202
LA MALFA	28202
PUGLIESE, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	28202
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	28201

La seduta comincia alle 9.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

VIALE. « Norme per agevolare il conseguimento dei gradi al personale marittimo di macchina » (2425);

CAVALLARO NICOLA: « Norme per la rivalutazione degli assegni vitalizi per i figli naturali non riconosciuti né riconoscibili nonché della rendita spettante al coniuge superstite » (2426);

PINO ed altri. « Soppressione della Cassa di previdenza per le pensioni dei sanitari e passaggio dei sanitari stessi alla Cassa di previdenza per le pensioni dei dipendenti degli enti locali » (2427).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato La Malfa:

« Sistemazione della carriera dei docenti delle scuole di istruzione artistica in possesso dei requisiti di perseguitati politici e razziali, vincitori del concorso speciale, e proroga dei limiti di età per i professori delle accademie di belle arti perseguitati per ragioni politiche o razziali » (2400).

L'onorevole La Malfa ha facoltà di svolgerla.

LA MALFA. Dopo la liberazione sono stati presi alcuni provvedimenti diretti a rendere giustizia a coloro che, nell'esercizio della loro professione — e soprattutto nell'insegnamento — sono stati perseguitati per ragioni politiche o razziali.

Questi provvedimenti hanno riguardato sia la ricostruzione delle carriere, sia il prolungamento dei limiti di età nel caso in cui la carriera fosse stata sospesa. I provvedimenti sono stati applicati sia agli istituti medi di istruzione, sia alle università, ma non sono stati estesi agli istituti di istruzione artistica e alle accademie di belle arti.

La mia proposta di legge tende ad adottare questa estensione e quindi a rendere giustizia ad una categoria di insegnanti che deve, in parità di diritti, godere degli stessi riconoscimenti fatti alle altre categorie.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge La Malfa.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Partecipazione delle donne all'amministrazione della giustizia nelle corti di assise e nei tribunali per i minorenni. (1882).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Partecipazione delle donne alla amministrazione della

giustizia nelle corti di assise e nei tribunali per i minorenni.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poiché non vi sono iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

TESAURO, *Relatore*. No, signor Presidente. La Commissione conferma le proprie conclusioni e raccomanda alla Camera l'approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Governo?

MORO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi associo alle conclusioni della relazione della Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendovi emendamenti e nessuno chiedendo di parlare, porrò successivamente in votazione.

CECCHERINI, *Segretario*, legge. (*Vedi stampato n. 1882-A*).

(La Camera approva tutti gli articoli).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno. (2331).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritta a parlare la onorevole Angela Gotelli, la quale nella seduta di ieri era stata, a causa di un equivoco, dichiarata decaduta. Ne ha facoltà.

GOTELLI ANGELA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'assistenza è un problema molto impegnativo di politica interna: interessa precisamente il Ministero di cui stiamo per approvare il bilancio di previsione e lo interessa dal punto di vista dell'amministrazione civile, oltre che dell'assistenza pubblica. Mi pare anche sia questo il momento opportuno per fare il punto su quella che è stata la politica assistenziale italiana in questo dopoguerra e delineare le prospettive che ci si dischiudono in un periodo di ordinato progresso.

Questo primo decennio ha visto una fioritura generosa e multiforme dell'assistenza, tesa a coprire i molti e complessi bisogni scaturiti in maniera tragica, e cresciuti in maniera imprevedibile nel tormentato periodo della guerra. A questa richiesta, che aveva toni così intensi, la comunità nazionale — dalle

amministrazioni centrali agli enti locali, alle organizzazioni private — ha risposto con interventi largamente positivi; se avevano carattere di improvvisazione e di frammentarietà, ciò era nelle esigenze stesse della situazione.

Il Governo ha dato nel decennio decorso un validissimo contributo in questo settore, approntando soccorsi e interventi diretti, organizzando servizi, concedendo contributi ad enti, istituzioni ed organizzazioni varie. Le relazioni economiche presentate annualmente al Parlamento hanno documentato il costante e progressivo sviluppo del volume delle spese assistenziali, a sua volta occasione e stimolo alla generosità dei privati. Occorre rilevare, in questa sede, che proprio la continua scoperta di nuove zone di bisogno e l'assunzione da parte della pubblica amministrazione di sempre nuovi e maggiori oneri (vedi ciechi civili), unito all'impegno, così assorbente per il Governo, per il Parlamento e per gli stessi partiti politici, di gettare le fondamenta del nuovo Stato democratico e garantire ordinamenti civili e politici di libertà e di giustizia al popolo italiano, hanno fatto sì che il problema assistenziale sia stato visto e considerato come problema di soccorsi ed interventi, più che di organizzazione sistematica, per un efficace servizio a favore delle zone più deboli e carenti del corpo sociale.

Superato ormai il primo periodo della ricostruzione, della cosiddetta emergenza, siamo chiamati a operare profondamente sulle strutture e a sistemare su chiare linee e verso definitivi obiettivi gli interventi dello Stato nella vita economica e sociale del paese. I tempi sono cioè maturi perché il problema assistenziale venga affrontato nella sua organicità e nella sua complessità.

Vogliamo porci la domanda se l'assistenza costituisca o meno un fatto politico, un fatto cioè merente all'organizzazione dello Stato e incidente sui suoi fini? La risposta non può essere che affermativa. Sul piano legislativo l'intervento dei pubblici poteri in questo settore è stato costante anche se graduale: dalla « beneficenza facoltativa » della legge del 1862 si è giunti, attraverso successivi passaggi, fino al « diritto all'assistenza », stabilito dall'articolo 38 della Costituzione per ogni cittadino « inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ».

Dal punto di vista della spesa, l'assistenza ha assunto una incidenza crescente, dimostrata dagli stessi bilanci approvati annualmente dal Parlamento, fino all'attuale volume che si aggira sui 500 miliardi, a cui si aggiun-

gono altre spese di carattere assistenziale che gravano però sul capitolo della previdenza.

È un'autentica, silenziosa rivoluzione che con ritmo crescente ogni giorno si attua per opera dello Stato, il quale preleva dalle classi e dalle zone più ricche per soccorrere le classi e le zone più povere.

Questo fenomeno non rappresenta però un puro e semplice passaggio di ricchezza, ma per la sua stessa natura assume il significato di un intervento finalizzato alla elevazione e alla promozione democratica dei cittadini in stato di bisogno. Con ciò stesso siamo arrivati a toccare il problema fondamentale e l'essenza del nostro Stato repubblicano, che tende esattamente alla « rimozione di tutti quegli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del paese ». Così recita l'articolo 4 della Costituzione.

L'assistenza pubblica, infatti, tende a riportare gli individui e le comunità in carenti situazioni morali ed economiche al livello minimo indispensabile per uno sviluppo libero e dignitoso della persona umana e dei nuclei organici in cui essa vive ed opera: premessa indispensabile perché l'individuo possa avere coscienza dei suoi doveri e diritti di cittadino e partecipare, come elemento attivo, alla vita e alla crescita dello Stato.

Per queste considerazioni si pone, nel secondo decennio della nostra vita democratica, il problema del perfezionamento della politica assistenziale, nella linea degli obiettivi da raggiungere e nel quadro della realtà politica, economica e sociale del paese.

Il Ministero già attende a predisporre una riforma. Non potendosi, per ovvie ragioni, indicare in questa sede le formule precise per la riorganizzazione del settore, limitiamoci a stabilire alcuni principi di massima che debbono presiedere a tutta l'attività assistenziale: a) ogni intervento deve proporsi il rispetto della persona umana, la difesa dell'integrità familiare, lo sviluppo organico delle comunità locali e nazionale; b) occorre garantire l'ordinato svolgersi dei servizi assistenziali mediante una più razionale suddivisione dei compiti tra i vari enti e le varie istituzioni, un rigoroso impegno a contenere le prestazioni entro i limiti istituzionali dei singoli organismi, un leale sforzo di collegamento e di coordinamento per l'integrazione reciproca ai fini di una risposta più pronta ed efficace alle varie situazioni di bisogno; c) occorre vitalizzare e

qualificare tecnicamente i servizi, immettendovi operatori assistenziali specificamente e modernamente preparati, che trasformino le anonime prestazioni burocratiche in interventi validi sul piano umano e sociale. Ed è urgente che alla concessione del cosiddetto « soccorso allo sportello », cui spesso convergono i professionisti ed i profittatori dell'assistenza, si sostituisca la diagnosi e la cura del bisogno ovunque esso si trovi, *d*) occorre individuare i settori ancora scoperti o non sufficientemente coperti, per indirizzare convenientemente verso di essi mezzi ed energie, evitando la proporzione tra l'entità degli interventi diretti alle varie categorie; *e*) bisogna infine attuare una adeguata capillarizzazione dei servizi ed ottenere una perequazione tra zone geografiche di assistenza, evitando certe attuali disparità di trattamento che sono sempre a danno dei più poveri.

In che forma e in quale misura lo Stato può intervenire per imprimere all'attività assistenziale che si svolge nel nostro paese questi indirizzi e farle raggiungere questi obiettivi? Esistono, allo stato attuale della legislazione, gli strumenti per efficacemente operare in questo senso? La risposta anche qui non può essere che affermativa. Tutta la legislazione in materia, fin dalla fondamentale legge del 1890, tende a fare dello Stato, attraverso gli organi del Ministero dell'interno, il moderatore e l'orientatore di tutte le attività assistenziali pubbliche. Al Ministero dell'interno spetta, infatti, l'alta sorveglianza sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza con poteri amplissimi, finalizzati sempre all'adeguato funzionamento delle iniziative ed alle loro capacità di risposta ai vari bisogni.

Sulle attribuzioni e la funzionalità del comitato provinciale di assistenza e di beneficenza (decreto luogotenenziale 22 marzo 1945, n. 178), nato con funzione di tutela, vigilanza e coordinamento, si è già intrattenuta l'onorevole Titomanlio e concordo con lei che è un indispensabile organo, ma esso non deve costituire una sovrapposizione rispetto alle funzioni esercitate, in questo settore, dalle prefetture. Occorre l'emanazione di norme ben chiare in questa materia.

L'attività di controllo non può limitarsi alla contabilità ed alla pura legittimità degli atti amministrativi. Nell'ambito delle facoltà proprie del Ministero che, ripeto, sono amplissime. Occorre richiedere alle migliaia ed alle decine di migliaia di istituzioni assistenziali che fioriscono nel nostro paese — spesso sostenute dalla generosità del volontariato e

ricche di una gloriosa tradizione — che adeguino i loro servizi ai requisiti, ormai ritenuti indispensabili, di aggiornamento tecnico e di specializzazione.

Analogo stile ed analogo contenuto deve essere dato all'azione che questo Ministero, attraverso tali organi centrali e periferici, svolge nei confronti delle attività assistenziali organizzate dalle amministrazioni comunali e provinciali.

Per quanto riguarda l'attività svolta dall'amministrazione provinciale nel settore dell'assistenza dell'infanzia, sembra ormai giunto il momento di superare la suddivisione dei compiti tra la provincia e l'O.N.M.I. fondata sulla legittimità o meno della nascita del fanciullo assistito, distinzione anacronistica ora che il triste « n.n. » è stato abolito anche nello stato civile.

L'amministrazione provinciale potrebbe riservarsi la cura dell'infanzia che versa in condizioni anormali o per motivi di ordine sociale o per minorazioni fisico-psichiche. All'O.N.M.I. resterebbe la cura di tutta l'infanzia normale, attribuzione, a quanto pare, giustificata anche dal tipo di attrezzatura assistenziale propria degli istituti provinciali per l'infanzia e delle istituzioni dell'O.N.M.I.

Fra i problemi assistenziali che toccano tutti i comuni (anche nel più piccolo e povero devono pur vivere e operare alcuni istituti fondamentali quali l'E.C.A., il patronato scolastico, l'O.N.M.I., la condotta medica e ostetrica), particolare rilevanza hanno in questa sede quelli dell'assistenza generica e dell'assistenza sanitaria.

Per gli E.C.A. esiste un problema di finanziamento: mi associo quindi alle richieste espresse dal relatore e da vari colleghi. Esiste anche in merito ad esso, però, un problema di dotazione di personale adatto in ordine ai compiti da svolgere, e un problema di precisazione dei compiti istituzionali. Pur non volendo né limitare, né mortificare la vitalità di E.C.A. più floridi dotati di loro patrimoni, che possono assumere iniziative specifiche, sembra necessario richiamare tutti gli E.C.A. all'espletamento della loro insostituibile funzione, che è quella del pronto intervento e dell'assistenza generica: settore che non è, né sarebbe coperto da alcuna altra istituzione. Questo particolare tipo di assistenza, proprio per la varietà dei casi di fronte ai quali si trova e che deve diagnosticare, anche per smistarli verso forme di assistenza più specifiche, merita l'opera di un apposito personale ben preparato, che sia in grado di dare all'attività assistenziale quel giusto tecnicismo e quel

contenuto umano a cui ci siamo più volte richiamati. L'assunzione di questo personale preparato al servizio sociale può comportare difficoltà finanziarie, ma sono difficoltà sormontabili se si considera bene il maggior rendimento delle prestazioni. I comuni più piccoli, del resto, potrebbero avere anche un servizio consorziato.

Per quanto riguarda l'assistenza che si svolge nell'ambito comunale il Ministero dell'Interno — che ha precise responsabilità nei riguardi di queste amministrazioni — può evidentemente svolgere una funzione stimolatrice, pur nel rispetto delle loro autonomie.

Occorre aiutare le amministrazioni comunali — poste a capo delle comunità locali a tutela del loro bene e a stimolo del loro progresso — ad acquistare sempre più coscienza della loro primaria responsabilità nel campo dell'assistenza, perché possano riproporsi nell'ambito locale, in maniera tanto più vivida perché più immediata, le stesse finalità che si propone lo Stato, in ordine alla persona, alla famiglia ed alla società.

Occorre con grande urgenza attuare un collegamento ed un coordinamento di tutti gli enti e le persone operanti nell'ambito del comune, al fine di fare insieme un censimento del bisogno e di attuare un programma di prestazioni che costituisca una organica risposta alle richieste del mondo del bisogno, evitando sovrapposizioni da un lato e vuoti dall'altro, ed attuando una migliore capillarizzazione a favore soprattutto delle zone più lontane e neglette.

Sforzandoci di conoscere il bisogno e di assisterlo per quanto è possibile nel suo ambiente, tendiamo, naturalmente, a guarire alcune piaghe che affliggono il mondo dell'assistenza: il lungo *iter* burocratico; il professionismo e l'intrigo per cui spesso ottiene non chi più merita, ma chi è più abile e insistente nella richiesta; la spersonalizzazione del soccorso che talvolta, anziché reintegrare la personalità dell'assistito, lo degrada ad oggetto passivo di una azione senza speranza. Quando diciamo « nel suo ambiente », intendiamo sottolineare che l'assistito, finché è possibile, deve rimanere nell'ambito della sua famiglia. Troppi interventi assistenziali con incredibile disinvoltura attentano all'integrità del nucleo familiare e arrivano praticamente ad incoraggiare e a premiare più l'egoismo che l'abnegazione e l'amore.

Se è prassi innoviamo la prassi, se è legge modifichiamo la legge, ma deve cessare il sistema in base al quale l'autorità tutoria normalmente, perché abbia un aiuto la famiglia

in condizioni disagiate cui compete la cura di un minore, di un invalido, di un vecchio, prescrive l'allontanamento di questi dal nucleo familiare, in quanto autorizza il comune alla corresponsione della retta per il ricovero e non consente invece l'erogazione di una uguale o anche minore somma per il mantenimento in famiglia.

Non nego che vi siano situazioni di ordine morale o necessità inerenti a cure, a frequenza di scuole, ecc., che richiedono l'allontanamento dalla famiglia, ma nego che debbano essere le sole ragioni d'ordine economico a determinare la separazione dei familiari e, poco o tanto, prima o dopo, la disintegrazione della famiglia. Quando i costituenti hanno approvato l'articolo 31 della Costituzione: « La Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi », non hanno certamente inteso di escludere da questi compiti quelli assistenziali, che sono quasi l'espressione più genuina del vincolo naturale di solidarietà e di tenerezza che stringe in unità i membri di una famiglia.

Fidarsi, magari ad occhi chiusi, dell'istituto di ricovero e non della famiglia, è pronunciare una aprioristica condanna e un radicale atto di sfiducia nell'istituto familiare, quasi questo fosse incapace sempre di esprimere ancora questi sentimenti e di attuare queste sollecitudini. La famiglia, e in modo particolare la famiglia italiana — come donna reagisco con particolare vigore — non merita questa sfiducia e questa condanna. Vi sono, d'altra parte, le moderne tecniche di assistenza sociale e le non mai esauste risorse del volontariato, che da un lato possono controllare la utilizzazione dei sussidi perché non siano distorti dal loro scopo, e dall'altro possono integrare l'azione della famiglia, aiutandola e rieducandola ad adempiere meglio il suo compito. Né i minori, né tanto meno i vecchi sono fatti per essere concentrati all'ammasso. La medicina psico-somatica per qualunque età, come la pedagogia, dimostra i vantaggi dell'influsso dell'ambiente familiare.

Una parola infine sull'assistenza sanitaria. Il vecchio e glorioso istituto della condotta medica e ostetrica non dovrebbe essere lasciato arrugginire. Perciò, se da un lato la progressiva estensione della medicina mutualistica restringe il suo compito ai pochi iscritti nell'elenco dei poveri, si possono dischiudere ad esso nuovi settori di azione. Per esempio, in attesa del giorno, che pare molto vicino, in cui siano istituiti i medici scolastici,

non si potrebbero impegnare i medici condotti a seguire più da vicino lo stato di salute delle scolaresche? E le ostetriche, se anche la maggior parte delle gestanti preferiscono partorire in una clinica, non possono essere impegnate in una diligente opera d'igiene pre-natale e post-natale, così preziosa per ridurre la percentuale della mortalità infantile ancora alta nelle zone di miseria e di ignoranza, proprio per insufficienza di profilassi e di igiene?

A maggior ragione non si deve lasciare cadere l'istituto prezioso e glorioso del pubblico ospedale, minacciato da una grave crisi economica. Occorre riaffermare che l'ospedale, oltre che essere patrimonio di grande valore etico, assolve ancora insostituibili funzioni per il progresso della terapia, per la formazione del personale sanitario e ausiliare, per la profilassi contro malattie infettive, nel quadro della difesa della salute pubblica funzioni che, proprio perché interessanti tutta la collettività, non possono essere assolte da istituti privati. Senza contare che solo il pubblico ospedale è fatto proprio — come il suo nome dice — per offrire ospitalità ai poveri.

Qui tocchiamo un punto di estrema gravità e che rientra appunto nell'ambito della responsabilità del Ministero dell'interno, come amministrazione civile e assistenza pubblica. Ho già detto che gli ospedali sono in grave crisi economica. Accade — come tutti sanno — che i ricoverati non iscritti nell'elenco comunale dei poveri e non mutuati, in condizioni di bisogno, sono perseguitati, quasi senza pietà, dalle amministrazioni comunali che chiedono la rivalsa. Amministrazioni comunali a loro volta pressate dagli ospedali che, costretti dalle norme vigenti a porre a carico delle rette dei degenti le spese generali, vedono a mano a mano farsi più acuta la loro crisi nella facile concorrenza delle case private sgravate dai servizi che la legge impone agli ospedali per il bene della collettività.

Per semplificare le pratiche di ricovero e per attuare nell'ambito delle singole province una certa perequazione tra comuni e zone più ricche e comuni e zone più povere, si è proposto di sostituire il domicilio di soccorso a base provinciale al domicilio di soccorso a base comunale. La democrazia cristiana nell'enunciare il suo programma amministrativo ha fatto sua questa proposta. Indubbiamente questo provvedimento può portare il vantaggio di uno snellimento burocratico e qualche beneficio ai più diseredati. Ma s'impone anche il problema di altri e più vasti interventi per riorganizzare questo settore, ove è diventato ormai triste ed inutile giuoco

il rimbalzo delle responsabilità e delle competenze tra i tre poveri della situazione il ricoverato, il comune, l'ospedale.

Credo che nell'ambito della spesa pubblica per l'assistenza sia doveroso e quanto mai produttivo risolvere la crisi degli ospedali. Sarà allora possibile richiedere, magari anche imponendo un ridimensionamento di certi istituti ospedalieri, che la gestione si mantenga sul piano di equilibrio economico che possa dignitosamente reggere alla concorrenza delle case di cura private.

Quando tutta la parte affidata alla istituzione e agli enti locali nel quadro generale del decentramento e dell'autonomia fosse opportunamente vitalizzata e razionalizzata in tutti i suoi complessi aspetti, sarebbe più facile a questo dicastero perfezionare i suoi interventi diretti, per fare di essi un sempre più valido strumento per l'attuazione delle linee di politica assistenziale già tracciate.

In particolare l'assistenza pubblica trova le occasioni più opportune per attuare questi principi sovvenendo pubbliche calamità, sempre ricorrenti nella nostra Italia, erogando contributi straordinari alle istituzioni, corrispondendo rette di ricovero per minori, estendendo servizi propri, come quello dei profughi. Su questi punti hanno già egregiamente parlato il relatore ed altri colleghi, ed io, associandomi alle loro osservazioni, mi dispenso dall'insistere.

Per quanto riguarda i profughi, il Ministero ha operato in questo settore con particolare comprensione e zelo, avviando il problema a soluzione. Occorre ormai con sollecitudine approvare la legge sostitutiva della n. 137 e trovare forme adeguate per l'effettivo reinserimento di questa travagliata categoria nella vita economica e sociale della nostra Italia. È stata condotta una inchiesta per opera dell'ufficio della democrazia cristiana sulle condizioni di vita dei profughi in Italia e sulle prospettive esistenti per la soluzione di alcuni loro fondamentali problemi. I risultati dell'inchiesta saranno portati a conoscenza degli organi responsabili e di tutta l'opinione pubblica quanto prima.

Ripeto, concludendo, che l'assistenza è un fatto politico di fondamentale importanza nella vita dello Stato democratico e, come tale, va considerata alla stregua degli altri grandi settori della vita nazionale. Essa non può quindi essere lasciata al frammentarismo, alla improvvisazione, e richiede una chiara linea politica di svolgimento e di sviluppo.

Attuata in questo modo, l'assistenza diventa un efficace quanto indispensabile stru-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

mento per la rimozione di quegli ostacoli che ancora si frappongono alla libera e organica crescita della società italiana. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la velocità incalzante con la quale in sede parlamentare vengono in questi giorni discussi ed approvati i bilanci dei vari ministeri, mi consiglia ad essere breve per non compromettere la serenità con la quale lecitamente tutti i colleghi attendono di iniziare le ferie estive, desiderate soprattutto da chi ha speso a dismisura tempo ed energie nella recente campagna elettorale.

Come gente rurale non possiamo non approvare genericamente quanto è stato operato dal Ministero dell'interno, al quale va pure dato atto della lenta, ma sensibilmente notata opera di disensione che l'attività del suo dicastero ha incominciato a realizzare.

Detto riconoscimento, però, non mi esime dal cosciente rilievo che la democrazia non è ancora purtroppo intesa dal centro democratico che governa l'Italia, nel senso che essa dia realmente, senza timori e senza ben mascherate imposizioni, agli individui, alle famiglie, alla società, specie alla gente rurale, la sensazione di far sentire il peso dei loro interessi nella direzione dello Stato.

Coloro che, come me, sono incanutiti sotto le costrizioni della dittatura fascista, hanno sognato la libertà, e per la libertà hanno sofferto e combattuto, non possono tacere come cosa inosservata la crescente forza (negativa agli effetti di un vero buon governo democratico) della partitocrazia, che si tradisce e si rivela or qua or là con azioni particolaristiche troppo evidenti per opera degli uomini al Governo, che non sanno spogliarsene, ciò che lascia perplessi gli uomini politici e pensosamente meravigliata la semplice gente rurale e tutta la gente sana, che pure è ancora massa nel popolo italiano. Questa parte sana e vitale del nostro popolo desidera che gli interessi dei rispettivi partiti non siano anteposti agli interessi della nazione e della collettività, la quale non deve avere colore politico ma solo colore italiano. Si ha a volte, netta e spiacevole, la sensazione che la libertà fisica di cui godiamo, condizionata alla esenzione da costrizioni esterne, non sia accompagnata da quella libertà morale della quale è indispensabile giovare quando si tratta di questioni sociali e politiche, di rivendicazioni del proprio diritto di agire, come recentemente è avvenuto ai viticoltori piemontesi, i quali si son

visti, per parte dei questori e dei prefetti, inhibire una ordinata e pacifica dimostrazione indetta per richiamare l'attenzione del Governo sul loro disagiato stato economico e sul preoccupante problema del loro avvenire.

Sostenitori accesi della libertà che non è capriccio, della libertà che non è potere morale di fare ciò che si vuole indipendentemente da ogni legge e fuori della Costituzione, vorremmo che si desse più peso alle autodeterminazioni razionali di tutte le persone che, nell'intento di servire l'Italia, hanno psicologicamente una nozione semplice ma esatta della libertà e che per la vera libertà nutrono un culto ed agiscono in conformità, specie nell'interesse pubblico.

A questo proposito vogliamo sottolineare il pericolo, che non è fantasia, delle dittature di partito, più nocive — nel tempo — che la dittatura di un uomo, perché coinvolgono interessi maggiori e perché creano quella psicologia di partito che confonde l'interesse del partito con quello della nazione, come purtroppo avveniva nel ventennio fascista.

Né possiamo passare sotto silenzio, per scendere ad un dettaglio di indole politica, la necessità che incombe al Ministero dell'interno di non indulgere alla condotta paternalistica di quei prefetti i quali, anziché educare i numerosi sindaci dei piccoli comuni rurali al sacro uso della libertà, li sottopongono e qualche volta li costringono a variare deliberazioni consiliari, prese in conformità della legge e della volontà popolare, unicamente perché invise al prefetto da un punto di vista più o meno partitico. L'operare di questi prefetti e i loro atteggiamenti li riteniamo chiaramente antidemocratici, né sono bene commentati dagli amministratori dei nostri comuni rurali, gente sana che ha un culto per la libertà e per il ben operare nell'interesse pubblico.

Passando a trattare un altro punto, trovo ovvio che il vasto, forse pletorico, complesso burocratico e amministrativo facente capo al Ministero dell'interno debba essere reso più funzionante, stimolato ad agire con sollecitudine premurosa come puntualità di orario e di lavoro, fatto consapevole delle proprie grandi responsabilità. E in particolare, a proposito dell'orario, vorrei pregare il ministro dell'interno perché nei comuni e nei centri rurali, almeno durante il periodo estivo, l'orario degli uffici governativi sia reso più mattutino. E, questo, un desiderio unanime della gente rurale, la quale sa per esperienza che le ore del mattino sono le più redditizie sotto il profilo del rendimento di lavoro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

Diamo poi atto al ministro dell'interno dell'efficienza dei mezzi di cui ha dotato le forze della polizia, delle quali si auspica una preparazione sempre più modernamente adeguata alle necessità, e per le quali — giacché ci è stato dato modo di rilevarlo — sarebbe opportuno, dopo le mete già felicemente raggiunte, di esaminare a fondo il problema degli alloggi, poiché ritengo cosa dignitosa per il Governo e ancor più per lo Stato provvedere con fabbricati propri al casermaggio ed alle abitazioni dei propri dipendenti, rendendo in tal modo liberi molti alloggi per la popolazione civile.

Con il problema degli alloggi, vorrei pregare l'onorevole ministro di provvedere al rilocco di alcune norme, ad esempio quella dell'articolo 70 del testo unico della legge sulla caccia, che non consente alle forze di polizia lo svago dell'esercizio di caccia anche nel periodo di ferie o fuori servizio...

TOZZI CONDIVI. Vi è già il permesso così ha disposto un decreto presidenziale.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vi è già una disposizione di legge.

SCOTTI ALESSANDRO. ...e di rivedere il regolamento che impone pesanti divise d'estate in determinati servizi. Sono ritocchi di norme che sul piano umano incoraggerebbero gli appartenenti alle forze di polizia a servire nel migliore dei modi lo Stato ed il popolo.

Nel campo assistenziale, a nome dei rurali che si guadagnano duramente il pane con il loro sudore e producono grano, uva, frutta, ortaggi per il popolo delle industrie, dei commerci, degli uffici, dichiaro che si vorrebbe vedere più accentrata l'attenzione del Ministero dell'interno non solo con promesse e parole, ma con fatti positivi, sui coltivatori della terra colpiti da sciagure meteorologiche stagionali. La larghezza degli interventi valga non soltanto ad alleviare almeno in parte i danni subiti, ma altresì a spegnere le velleità di inurbarsi a qualunque prezzo ed a qualunque umiliazione, perché le proprietà diventano un peso, le fatiche, il pane quotidiano, i rischi sovrumani, ed il compenso inumana-mente inadeguato.

Ed ancora, onorevole ministro, in tema di assistenza vorrei pregarla di essere maggiormente generoso e largo di interventi verso tanti piccoli e poveri asili dei comuni rurali dove la generosità degli aiuti è resa impossibile dalla povertà degli abitanti, ed alla assistenza di tanti bambini figli di contadini non è sufficiente lo zelo delle suore che vivono pur esse una modesta vita di povertà.

Su quanto sinteticamente espresso richiama l'occhio attento del ministro dell'interno il partito dei contadini d'Italia, con l'augurio che la gente rurale possa trovare comprensione ed aiuto per superare l'attuale situazione di disagio che travaglia l'agricoltura italiana ed il mondo rurale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, rare volte ho avvertito come ora la difficoltà di una esposizione in pubblica Assemblea (e il Parlamento è la più alta delle assemblee). Le ragioni alla mia preoccupazione nel prendere la parola questa mattina sono varie. Derivano: 1°) dalla strana formulazione della relazione, fiera ad un tempo e trepidante, energica e sostanzialmente perplessa, 2°) dalle affermazioni religiosamente conturbanti dell'onorevole Bartesaghi, 3°) da talune affermazioni non ammissibili dell'onorevole Jacometti, che mi dispiace di non vedere presente; 4°) dalle bersagheresche espressioni del mio collega di gruppo onorevole Stefano Cavaliere, che mi è parso veramente un bersagliere a Porta Pia.

Comincerò dall'ultimo rilievo in relazione appunto alle bersagheresche espressioni dell'onorevole Stefano Cavaliere. Egli ha detto, onorevoli colleghi (diciamolo sottovoce, anche se al microfono) delle cose esatte e, perché esatte, dolorose; e, proprio perché dolorose, esse potevano assumere un tono accorato. Naturalmente io non rimprovero la vivacità all'onorevole Stefano Cavaliere perché non rimprovero mai chi è documentato e leale.

Dico che potevano assumere forse un tono attenuato per il modo, non quanto alla sostanza, perché, quando egli ha ricordato atteggiamenti che involgono indirettamente, se non direttamente, alta autorità spirituale, egli, da cattolico, doveva sentire profondamente turbata la sua coscienza. Che se si passa dalla cronaca alla storia, che se si passa dalla rilevazione marginale alla penetrazione delle anime, credete che molti spiriti sono veramente allarmati, onorevole relatore e onorevole sottosegretario che mi ascoltate, perché ricorre troppo spesso la profonda mescolanza del sacro con il profano e si confonde la ragione ideale con la ragione politica, peggio ancora si umiliano le ragioni politiche nelle utilità elettorali. Tutto ciò deve addolorare coloro che vivono questa profonda convinzione che non è estraneo al costume politico il pensiero religioso, che non è estranea alla battaglia politica la convinzione religiosa, ma che non si può mai estendere per i credenti il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

terreno certo della materia di fede alle sabbie mobili delle materie opinabili.

Gli episodi che sono stati citati qui sono stati ricordati evidentemente *exempli gratia*. Ma io immagino quello che potrà rispondere il ministro dell'interno. Egli potrà dire che determinati rilievi, in relazione ad esempio ai pacchi della Pontificia Opera di assistenza, non possono riguardare e ferire il Governo. L'onorevole Tambroni crede al *distingue frequenter*; però, la sostanza è questa, che la destinazione era chiara e che il modo per arrivarvi non può in alcun modo tranquillare alcuno.

Quando ieri sera l'onorevole Gaudioso nel suo pregevolissimo intervento richiamava papa Gelasio, metteva me nella condizione di pensare alla gravità di questa commistione per le destinazioni contingenti, che se non compromettono l'eterno, compromettono indubbiamente il durevole, sino ad attenuare qualche volta la fiamma religiosa nelle sicure coscienze.

Diceva l'onorevole Gaudioso che da questi banchi l'onorevole Stefano Cavaliere aveva deplorato la discriminazione soltanto perché questa discriminazione avrebbe favorito una parte dei cattolici italiani, ma che l'onorevole Cavaliere non si preoccupava evidentemente degli altri che sono fuori dell'*unum ovile* e non riconoscono l'*unus pastor*.

No! Noi da questi banchi deploriamo la commistione, e la deploreremo anche se fosse fatta a nostro favore; e la deploriamo anche se fatta nei confronti di coloro che non credono. Perché alta è la dottrina della Chiesa, la quale, se è implacabile nella denuncia dell'errore, è sempre affettuosamente sollecita del destino morale e religioso degli erranti.

Ma io debbo rispondere all'onorevole Jacometti. L'onorevole Jacometti milita certamente in un partito rivoluzionario, e pertanto potrebbe ritenersi autorizzato a laureare « rivoluzionari » coloro che egli credesse tali. Ma devo dire all'onorevole Jacometti che egli è fuori della storia ed è contro la nostra dottrina quando afferma che noi siamo dei rivoluzionari. Non gli è mancato che di dire che noi siamo dei sediziosi!

Noi dobbiamo affermare in questa Camera, perché il paese intenda, che noi siamo nella orbita del rispetto più schietto della legalità, che siamo perfettamente consapevoli del diritto e del dovere del metodo democratico. Noi subiamo con serenità l'accusa di far parte delle classi fortunate in sede economica, anche se qualche volta le cosiddette plutocrazie del paese ci ignorino e preferiscano

indubbiamente altre parti politiche, magari rappresentate largamente nel Governo italiano.

Noi non siamo evidentemente dei reazionari (e vi farò una breve lettura). noi siamo soprattutto dei legalitari i quali pensano che la monarchia dei plebisciti può essere in questa o in quell'ora, in questa o in quella forma, nuovamente plebiscitata.

Leggo. « Noi pensiamo che in un paese libero la lotta politica è condizione naturale di vita, piena legittimità hanno dunque tutti i partiti. Ogni uomo giustamente aspira alla sicurezza del lavoro e ad una remunerazione che consenta a lui e ai suoi un'assistenza migliore. Piena legittimità hanno dunque le organizzazioni sindacali. Ma la lotta politica e la lotta sindacale non devono essere causa di odio di partito o di classe. E questo abbiano presente tanto coloro che pensano che le difficoltà della vita potrebbero spingere a credere alla violenza, quanto coloro che per egoismo potrebbero, valendosi di cultura e di ricchezza, ostacolare l'ascesa dei meno fortunati. La giustizia sociale è, insieme, un dovere umano e cristiano, e condizione inderogabile per la salvezza della stessa libertà politica e civile ».

Queste espressioni che ho voluto leggersi e che sono vena di fonte alta, hanno un nome, onorevole Simonini, che sono lieto di indicarvi, recano una firma. Il nome è Umberto, la firma è quella del sovrano che abbiamo smarrito, non perduto. Vi ho teso così, onorevoli colleghi, un amabile agguato perché (la stampa avendo taciuto) il chiaro e recente monito sovrano è ignorato dal popolo italiano, pur nella pienezza sfrenata della proclamata libertà di stampa.

Quindi, non noi un partito reazionario ed ugualmente non noi un partito rivoluzionario. Veramente della parola rivoluzione ci si è riempiti e ci si riempie la bocca. Oggi a quella parola altre ne sono state sostituite od aggiunte sì da determinare uno stato, non dico di supremo, ma di notevole disagio; e le parole sono: Costituzione e democrazia.

Ma la parola rivoluzione l'abbiamo sentita nel 1915, quando si gridava « guerra o rivoluzione », l'abbiamo sentita tristemente nel 1946, quando si gridava per le piazze d'Italia (insensibili i procuratori del re): « o la Repubblica o il caos ».

Noi non siamo dei rivoluzionari. Vi conviene darlo ad intendere? Curioso, poi, che da un lato ci accusate di essere reazionari, dall'altro rivoluzionari. Non siamo né reazionari né rivoluzionari. Risparmiateci sdegni e sorrisi magari ironici. (*Approvazioni a destra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

Un'altra affermazione pure contraddittoria è stata fatta dall'onorevole Jacometti e da altri colleghi dai banchi dell'estrema sinistra. Si è detto che un clima diverso si è determinato nel Governo; si sono pronunciate espressioni truculente nei confronti dell'onorevole Scelba, ma sostanzialmente si è attaccato l'onorevole Tambroni come un ministro che avrebbe potuto far parte del Governo Scelba. Pertanto l'onorevole Jacometti vive in una intima contraddizione che, del resto, è la contraddizione dei colleghi della maggioranza nella maggioranza, pur noi sembrando essere tocchi da qualche discontinuità, il che può essere in certo senso vero. *Errare humanum est*. attenti però a non perseverare!

Particolarmente voi, signori del Governo, siete travagliati da una profonda contraddizione, che avvertivo mentre sentivo parlare l'onorevole Jacometti sulle cosiddette giunte difficili. È veramente un esperimento difficile — quello attualmente in corso — per la democrazia cristiana. Io non ho alcuna difficoltà ad ammettere che quando vedo la democrazia cristiana volgersi a destra o a sinistra, ricevere voti, respingere voti non richiesti o richiedere voti non desiderati, io sento una simpatia per il dramma della democrazia cristiana. Lo si confessi e la compassione concilierebbe simpatia. Si dia atto coraggiosamente di una situazione dolorosa, complessa, angosciata, ma non si dissimuli una realtà per la quale un Governo in crisi nega la crisi, per la quale il quadripartito indubbiamente insabbiato (non voglio dire affossato) è ancora formalmente al Governo.

Le giunte difficili? Ma dite, colleghi della democrazia cristiana, che questo è il prestigio del regime democratico. provare che, comunque, non sono impossibili le assemblee rappresentative, perché la democrazia che non le garantisce in ogni caso, la democrazia che fosse costretta a piegare all'esperimento dei commissari prefettizi, sarebbe una democrazia che consacrerrebbe la sua incapacità.

I regimi parlamentari e democratici debbono sempre saper esprimere efficienti rappresentanze e ne è comprensibile ed ammissibile la varietà. Ma gli esperimenti che vanno alternandosi da sinistra a destra non debbono umiliarsi in viltà civile, sottraendosi agli impegni e ai limiti che sono fissati da quegli inderogabili principi che, fra debranti applausi della sinistra, sono stati dimenticati dall'onorevole Bartesaghi. E passo a parlare della tesi dell'onorevole Bartesaghi. Egli ha la mia autentica e convinta simpatia, perché è un tormentato che tormenta un poco la mia co-

scienza, proprio per le sue non rinnegate convinzioni religiose. Egli è certamente un tormentato, ma si persuade — o per lo meno si persuade il ...banco dell'assente onorevole Bartesaghi — che egli è in un grave errore di natura religiosa.

L'onorevole Bartesaghi ci ha letto un brano che io debbo rileggere, perché non faccio la polemica in sobloquio « Certo che nel 1789, quando si proclamarono i diritti dell'uomo e del cittadino, quando si dichiarò la libertà di culto e l'abolizione dei voti religiosi, non si credeva di lavorare per la religione stessa, per liberare la Chiesa. E aggiungo che parole più ardite non si troveranno nella bocca di un prete, e parla un vescovo, delle seguenti « Voi avete fatto la rivoluzione dell'89 senza di noi e contro di noi, ma per noi. Dio voleva così, malgrado voi ».

Ma, onorevole Bartesaghi, ella dimentica che le vie del Signore sono infinite? È vero. ci hanno insegnato e ricordiamo che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. Ma che forse dobbiamo desiderare sangue a martiri nel Colosseo od altrove? Chi crede in Dio sa che Dio non fallisce, al di là del vedere nostro. Ma rimane, per gli uomini, il problema di scegliere fra il bene e il male, e non si può scegliere il male nella fede per la sua riparazione! Allora, onorevole Bartesaghi, sul terreno religioso ella non può non avvertire l'abisso (proprio lei che è religioso, e mi auguro che continui ad esserlo) che separa coloro che impegnano il tutto sulla « carta » della vita da coloro che, anche in Parlamento, non possono ignorare che il problema religioso fondamentale è quello dell'origine e del fine che va ben oltre la breve giornata con i suoi non eliminabili dolori. Nessuno può dimenticare, neppure coloro che siedono sugli opposti scanni, che il problema religioso e morale (e quindi sociale) non si esaurisce nel tentativo di ridurre le ingiustizie marginali, anche se gravi, poiché tutti sanno, i cristiani e i cattolici, che quelle che sono le fondamentali ingiustizie sono insopprimibili, sono irrimediabili, ma si illuminano della luce di Dio che promette, e per i credenti mantiene.

Onorevole Bartesaghi, ella si è domandato. quando sarà sorta la nuova società di sinistra, sarà raggiunto il traguardo della giustizia sociale? Se il traguardo dell'onorevole Gullo, che nobilmente e pazientemente rassegnato mi ascolta, sarà raggiunto; se il traguardo del comunismo sarà raggiunto, sarà, onorevole Bartesaghi, la società perfetta? In tal modo noi avremo realizzato il paradiso in terra, ma questa illusione è bestemmia. I problemi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

politici sono problemi sociali, ma i problemi sociali nel credente si illuminano di premesse religiose e morali, premesse religiose e morali che non possono essere dimenticate. Perché essere irosi contro creduti errori e attardarsi invece a cantare il « vieni meco » sotto il verone di coloro che sono, certo, in errore religioso e morale? Lei missionario, ma soltanto missionario dell'apertura e sinistra?

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, quando voi parlate di discriminazioni nei vostri confronti, dimenticate che non si fanno soltanto discriminazioni nei vostri confronti; si fanno le discriminazioni anche nei confronti della destra; dimenticate, ancora oggi, ad oltre dieci anni dalla liberazione, che vi sono delle vittime della persecuzione politica, nemmeno al vertice, alla base, povera gente, che ancora subisce l'oltraggio giuridico, l'oltraggio costituzionale delle leggi retroattive della cosiddetta epurazione, anche amministrativa! Povera gente ancora lontana dal lavoro che onestamente e spesso appassionatamente ha svolto in amministrazioni e compiti dove non ricorrevano vanità e responsabilità politiche! E allora la discriminazione contro la quale dalla estrema sinistra si protesta è in atto e riguarda gli oppressi che hanno diritto di denunciare stati di soggezione, d'inferiorità, di miseria: a sanzione di innocenti famiglie. Voi non avete il diritto di considerarci quelli che non siamo — e i fatti lo dimostrano — non avete il diritto di considerarci in alcun modo fuori dell'ordinamento costituzionale del paese, perché siamo sul terreno della lealtà nei confronti della legge, perché siamo sul terreno della speranza democratica. Ma, poi, non è forse la speranza democratica che interdice, nemmeno a voi, la possibilità delle riforme di struttura e dei capovolgimenti sociali? Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, voi oggi sbandierate la Costituzione, ma quando parlate con voi stessi dovete riconoscere che la Costituzione (se esistente, lacunosa) è semmai per voi una Costituzione-trampolino; non è, non può essere la vostra Costituzione finale, e quando la assumete a bandiera, voi simulate un entusiasmo che non potete, né comunisti né socialisti, avere.

E passo alla strana formulazione della relazione degli onorevoli Dominedò e Sampietro. La relazione, come dire?, è una commistione di impostazioni, che fatico a non chiamare reazionarie, e di simulazioni democratiche *et ultra*, e queste ultime identifico nelle cosiddette autonomie comunali e nella rivendicazione delle regioni. Ma prima debbo esprimere all'onorevole Dominedò il mio compiacimento

per aver risposto, in sede di relazione al bilancio dell'interno, all'onorevole ministro di grazia e giustizia, il quale ha accusato me, sicuramente cristiano, non altrettanto sicuramente democratico cristiano, di essere anche anarchico. È vero: sono posseduto da uno sconfinato amore per la libertà, tanto che non ho nessuna difficoltà a dire che, invitato a scegliere tra la libertà e la giustizia virgolata, scelgo la libertà.

Sono grato — dicevo — all'onorevole Dominedò di aver scritto questo chiarissimo periodo (verità che io alzerò come bandiera, non come gagliardetto, malgrado la simpatia che nutro per l'onorevole De Marsanich) « Si è creata addirittura un'atmosfera di perplessità sull'efficacia dell'azione che lo Stato è chiamato a compiere in tema di repressione dei reati. La riprova più palese di questo diffuso stato di disagio è data non solo dall'accresciuta richiesta di licenze per porto d'arme a scopo di difesa personale, ma altresì dalla significativa recrudescenza della criminalità » — udite, udite! — « la quale dopo una costante flessione dal 1946 in poi ha manifestato una pericolosa tendenza all'aumento, che è andata peggiorando nell'ultimo anno in corso ». Dunque l'onorevole Dominedò dice che la delinquenza è andata diminuendo dal 1946 in poi fino alle norme suggerite dall'onorevole Leone, che voi state sbranando, ma che è un leone il quale saprà difendersi, perché notoriamente non è un leone di paglia. Dunque non è vero che le cosiddette amnistie, impossibili o difficilissime in regime repubblicano, abbiano incrementata la delinquenza, perché si dice, semmai, che la delinquenza è stata incrementata dai provvedimenti recentemente intervenuti a regolare l'istituto del fermo di polizia.

Onorevole Moro, che mi spiace non sia presente, prenda atto di questa affermazione, che è avallata da precisa statistica. Avevo chiesto le statistiche del Ministero di grazia e giustizia; le statistiche mi sono date dalla relazione dell'onorevole Dominedò, e Dio lo benedica. Dunque non è vero che questo Stato, generoso attraverso i necessari passati provvedimenti di amnistia, abbia esaltato il delitto o lo abbia reso facile. Semmai lo avrebbero reso facile le norme liberali introdotte recentemente nel codice di procedura penale. Io quelle norme difendo, pur avvertendone i pericoli, perché *malo periculosam libertatem quam quietem in servitute*, e preferisco un fermo di polizia che induce ad un aumento di porto d'armi piuttosto che i pericoli contrari che minacciano il supremo bene per il cittadino: la sua libertà; libertà che non ha il mio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

nome o nome di singoli, che si deve affermare e difendere negli altri. Difendere la propria libertà è di tutti, ma l'amore alla libertà si prova quando si rivendica quella degli altri. Gli onorevoli Dominèdo e Sampietro mi hanno consolato, dunque, sotto il profilo storico e statistico, mi hanno preoccupato nel loro apprezzamento politico e giuridico per ciò che attiene al fermo di polizia.

Ma palpiti reazionari si avvertono anche in quanto è scritto a pagina 16 sotto la lettera c), riguardo al dovere della solidarietà politica sancito dalla Costituzione all'articolo 2. Ma che cosa non è scritto nella Costituzione? Qualche volta mi accade di pensare (non crediate che io sia irriverente) a quello che — durante il ventennio, leggendo ed ascoltando soprattutto leggendo, perché ne ho ascoltati pochi — i discorsi dell'onorevole Mussolini — mi veniva fatto di esclamare « Ma questo è giusto! », anche se questo « giusto » aveva poi il suo contrapposto che lo negava.

Dicevo, dunque, che a pagina 16 della relazione si legge « È conciliabile col dovere della solidarietà politica sancita dalla Costituzione il fatto che un dato partito, sia nell'ordinamento interno, sia nella soggezione esterna, legittimi — secondo l'esperienza storica e le fonti ideologiche (Lennin, *Sul movimento italiano operaio*, Edizioni Rinascita — non Einaudi, badate bene! — Roma 1952, p. 144) — il dubbio di venir meno all'obbligo costituzionalmente incombente su tutti i partiti di concorrere con metodo democratico (e quindi tanto a maggior ragione con fine democratico) a determinare la politica nazionale (articolo 49 della Costituzione)? »

Ma come possiamo proporre una domanda di questo genere, quando l'articolo 2 è stato votato insieme con l'articolo 7 dal partito comunista italiano? Evidentemente non voleva fare *karakiri* il partito comunista. E quando vi chiamate ad una Costituzione che fu opera prevalentemente loro, non potete invocare la Costituzione contro di loro!

Dunque gli onorevoli Dominèdo e Sampietro hanno scritto cose indubbiamente coraggiose, stavo per dire audaci — apprezzabili anche nel dissenso — in quest'ora di simulazione centrista, ma poi hanno usato espressioni di dissimulazione a proposito delle cosiddette autonomie locali.

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, non avvertite la gravità della vostra crisi ideologica? Non vi indurrà a revisione?

Badate, siete degli internazionalisti — slavo per dire degli universalisti — ma volete

le chiese nazionali, la più stolta delle stolte pretese! Perché se io deploro che un partito politico col consenso degli uomini della Chiesa si faccia monopolizzatore di religione, che dire dei laici miscredenti che pretendono di organizzare le chiese nazionali contro le direttive del Papa? Voi ugualmente siete degli universalisti che diventano regionalisti, siete degli statalizzatori che diventano paladini delle autonomie regionali e comunali; anche voi, grazie a Dio, siete posseduti da intime contraddizioni, che oggi non rilevate, ma che riconoscerete in questa o quella ora attraverso le revisioni di coscienza che chiamate processi di autocritica.

Per tornare al mio ragionamento, non ho nessuna difficoltà a dirvi che, pur vivendo nella Repubblica come cittadino fedele alle memorie ed alle speranze (e mai vinse sul dovere il diritto, nemmeno quando sarebbe stato possibile il regno in *partibus fidelium*), sono profondamente, sinceramente unitario. Dinanzi alle affermazioni, tra lo scientifico ed il lirico, a favore delle cosiddette autonomie comunali, di fronte all'insurrezione contro la cosiddetta burocrazia centrale avverto il pericolo che le burocrazie si moltiplichino come le dinastie familiari che si sono moltiplicate nelle fortune politiche se non in sede istituzionale!

Sono molto trepidante, per non dire scettico, circa l'esperimento delle cosiddette autonomie regionali. Ma che forse ci si deve preoccupare per il fatto che un prefetto emana una ordinanza deplorabile (e ne ho lette talune veramente sconcertanti) e non ci si deve preoccupare, d'altro canto, del pullulare delle fazioni? Non sono le impostazioni ideali che animano la battaglia politico-amministrativa, spesso sono proprio le impostazioni partitiche e faziose. Ci si deve preoccupare della lenta burocrazia statale al centro, e non ci si deve preoccupare al contrario della incapacità burocratica nei paesi, magari in quelli al di sotto dei 10 mila abitanti?

E allora, onorevoli colleghi, non ho nessuna difficoltà a dirvi — offrendomi come San Sebastiano (ma spero che mi risparmiereτε le frecce) — che non sono nemico dei prefetti, anche se non si chiamano più prefetti del regno. Essi, anche per lo scambio letterale, non sono perfetti; ma la vigilanza superiore dello Stato è assolutamente necessaria per la garanzia di tutti. Badate, colleghi dell'estrema sinistra, non credo di essere temerario profeta: voi quando sarete arrivati al Governo, diventerete favorevoli ai prefetti, ai « vostri » prefetti!

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

Lo Stato è una unità vivente, deve essere anche una unità apparente; è una unità sostanziale, una unità che deve avere la sua bandiera. A proposito di bandiera, sapete chi ne ha occupato il bianco centro, vedovato della bianca croce? Non la democrazia cristiana che non vi ha messo lo scudo crociato, non il partito repubblicano che non vi ha messo l'edera. Sono stati i liberali ad occupare il bianco della bandiera con la nota lettera che non inizia soltanto libertà!

Ma a questo punto, onorevoli colleghi, mi viene fatto di riaffermare la ragione profonda della nostra fede nella istituzione che diede glorie, che diede vittorie — e quali — prima della triste guerra — all'Italia! Essa è simbolo unitario che si tramanda. Qual è oggi l'inno? È di Mameli, né parve di buon gusto che i preti cantassero l'inno di Garibaldi. Malinconia prende al pensiero che la statua equestre della Repubblica possa divenire l'onorevole Romita!

Non vi scandalizzi l'affermazione che il prefetto è essenziale per il controllo e per la garanzia dell'unità del paese! Ma la reazione su questo punto è trepida; dominano la vita politica italiana incertezza e contraddizione.

Questo è il vivere dell'Italia, questo è il vivere nell'Italia. Si avvertono delle antitesi che si negano; si ostentano affinità che non ricorrono; si negano affinità che ricorrono. Si spellano le mani — mi dispiace che non siano ad ascoltarmi i colleghi socialcomunisti del consiglio comunale di Milano — si spellano le mani dei socialcomunisti a festeggiare l'elezione del socialista democratico Ferrari che essi hanno con tenacia, qualche volta con furore combattuto. Questa è indicazione di come viviamo attraverso crisi isteriche di entusiasmo, cui succedono crisi altrettanto false e isteriche in senso opposto.

Consentitemi, amici della maggioranza, di dirvi che quando voi rifiutate dei voti, soprattutto quando li avete rifiutati, non avete dato una prova di fierezza politica, nemmeno avete dato una prova di fedeltà al quadripartito. Io non plaudo naturalmente ai ministri liberali i quali piegano a soluzioni di rinnegamento con la giustificazione del « meno peggio ». Io sono per il meglio, non per il meno peggio, perché il meno peggio volge al peggioro. E certo ha volto al peggioro la politica del partito liberale che ha subito tutte le umiliazioni, anche se queste umiliazioni non siano avvertite da quella classe borghese che probabilmente e particolarmente aiuta il partito liberale e che vive alla giornata; di questa società che vive

la sua vita sotto l'insegna del *carpe diem*, del *carpe horas*, del *carpe horam*.

Onorevoli colleghi, parlandovi come vi ho parlato ho dato prova non solo di aver seguito la discussione, ma vi ho dato anche prova del desiderio del colloquio che è sostanza e prestigio di una vita di relazione. Ma il colloquio deve essere il colloquio di contrapposte idealità e personalità. Se il colloquio non è di chiarezza e di fierezza non ci si intende. È Babele anche se questa babele ci abbia dato la torre coi merli.

Ma, a dimostrarvi la mia profonda fede e convinzione democratica che non è di oggi, debbo anche aggiungere le ultime battute della mia esposizione.

Prima di tutto vi debbo confessare uno stato di disagio. Ne soffro oggi così come ne soffrii in lunghi anni passati. Quando ogni momento la patria era in alto delle bocche mi rifugiavo, nel profondo del cuore, col paese. Oggi il mio, il disagio di tanti si prova nella inesorabile ripetizione di « Costituzione, democrazia... ».

V'è un senso ripienezza in me, senza che dia luogo a manifestazioni che sarebbero deplorevoli e che sarebbero anche conturbatrici del mio equilibrio fisico e psichico. Ma non avvenga che nell'atto stesso di domandare il sereno e la pioggia — *ad petendam pluviam, ad serenitatem petendam* — vi accada di ascoltare il richiamo a qualche articolo della Costituzione! E non si continui ad abusare del sostantivo « democrazia », che poi viene diminuito dall'aggettivo che pressoché immanicabilmente lo segue. Quando si dice « progressiva » si toglie evidentemente alla significazione di democrazia, o quando si dice « cristiana » si toglie pure qualche cosa alla significazione di democrazia.

Quando l'onorevole Stefano Cavaliere, parlando bersaglierescamente da bersagliere di Porta Pia, del 20 settembre soppresso e sostituito coll'11 febbraio (data dalla quale non si può cancellare Benito Mussolini), richiamava l'articolo 7 della Costituzione, richiamava il tutto del trattato e del concordato. Ma il tutto del trattato e del concordato deve ammonire intorno a realtà di pericoli rappresentati dalla politica elettorale del partito di maggioranza, proprio per il partito di maggioranza! Ma è la dottrina democratica che mi autorizza, che mi impone, che dovrebbe imporre a tutti i democratici considerazione di ordine costituzionale.

Quando si dice che la Costituzione non è stata applicata, quando si balla la tarantella (ma veramente la tarantella non si usa più),

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

quando si intrecciano balli moderni attorno alla Costituzione, non si avverte la gravità di quello che è avvenuto ed avviene in Italia, attorno alla Costituzione che si continua a invocare e di cui il solo articolo 139 sembra aspirare alla eternità ?

Come negare che nei confronti di troppe norme della Costituzione vien fatto di ricordare il « ci han promesso la dimane, la diman si aspetta ancora » ?

Non sentite che, quando dite che la Costituzione non è applicata, voi siete costretti ad andare a leggere la parola e la parola non la trovate scritta ? E non sentite del pari come ciò possa riaccendere le legittime nostre democratiche speranze ? La verità è che la Costituzione manca tuttora delle sue leggi e che la Costituente non ha dato le leggi che dovevano essere della Costituzione in regime repubblicano in partenza rigida, precettiva, non vagamente programmatica. Così che quando voi, noi, i nostri, i vostri successori avranno riempite le lacune, le voragini della Costituzione (e quando sarà ?) avremo, avranno fatto ciò che il Costituente, malgrado il lunghissimo indugio, non ha fatto.

Ma perché ? Perché quella che è stata la convergenza per il 2 giugno, convergenza di confusione, è stata seguita dalle immediate paralizzatrici divergenze. Ed allora noi diciamo da questa parte della Camera a tutta la Camera che la carenza costituzionale è certa, è fatto di ieri, è fatto di oggi, sarà fatto di domani. Si sono pronunciate altre parole: si è detto che occorre immettere il popolo nello Stato. Ma come ? Non viviamo dunque in suffraggio universale ? E se viviamo in suffraggio universale, non è già il popolo a dirigere lo Stato attraverso i suoi rappresentanti ? E la Costituzione repubblicana di ciò non è stata sollecita ? Noi rivendichiamo la democrazia che non è né partitocrazia, né proletariocrazia. No, qui vi è un grosso equivoco. Già, quando si nasce male (anche se si sono aboliti gli N.N.), evidentemente è difficile crescere meglio. Comunque proprio da questa parte della Camera, onorevole Jacometti, il legalitario, il fedele al metodo democratico, vi dice quello che del resto vi ha detto una associazione insospettabile, che visse le ore difficili (e forse anche l'onorevole Li Causi lo ricorda) l'Associazione del controllo democratico: che la Costituzione dovrà essere sottoposta al *referendum* popolare ! Ma, già, nemmeno il *referendum* è sino ad oggi disciplinato...

Onorevoli colleghi, come vi ho detto altra volta non è che da questi banchi si proclamava la necessità della restaurazione monarchica

con Umberto sottoposto « agli esami di riparazione di ottobre », ma ognuno di noi deve avvertire che incombe il problema della legittimazione repubblicana. Quando una serie di parlamenti normali, che non sono stati e non saranno la Costituente, avranno fatto le leggi costituzionali (e il modo delle leggi è la loro sostanza), allora avanti, o popolo, (non dico alla riscossa) a dare il crisma di Costituzione alle faticate leggi costituzionali della Repubblica ! Ma fino allora, noi avremo il diritto di dire che è vasta — e grave — la condizione di carenza dell'Istituto.

L'onorevole ministro dell'interno, interrompendo uno dei primi oratori, ha osservato che qui non si doveva discutere la politica del Governo. Eh, no ! Sapete chi ha fatto per tanti anni la politica del Governo ? Un grande ministro degli interni: l'onorevole Giolitti. Per la verità, io ho perduto l'85 per cento dei miei regali di nozze perché ero giolittiano; ed oggi sono tutti giolittiani ! Io vi dico che il ministro dell'interno indica la via. Ne conosco tutte le difficoltà. Nego che chiunque abbia seduto in quel banco, nemmeno l'onorevole Scelba (chissà che non mi assalga una deserta volontà di amarlo), sia bevitore di sangue in Italia, così come non penso bevitrice di sangue la plutocrazia, e bevitori di sangue i monopolisti ! Vi dico però che dobbiamo uscire dall'attuale situazione e dobbiamo sottoscrivere con il sangue della intelligenza la fede negli ideali della non mentita libertà, della non mentita democrazia.

Anche questa volta vi ho parlato per vero dire, anche questa volta non domando proclamate vero quanto ho affermato. Anche questa volta io domando, soprattutto a voi democratici cristiani, che dovrete avere e che avete una tradizione religiosa, una meditazione, un attimo di meditazione magari questa sera, su quello che vi ho detto e sarà meditazione che vi indurrà a lealtà, a fierezza, a speranza civile ! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche oggi, affrontando la discussione sul bilancio dell'interno, e quindi discutendo dei principi di politica generale che attualmente governano l'Italia, si presenta purtroppo come attuale, forse come la cosa più attuale, il problema dello Stato di diritto. lo Stato di diritto non soltanto e non tanto come alternativa dello Stato di polizia, come alternativa cioè di uno Stato in cui le libertà e i diritti dei cittadini sono affidati alla potestà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

discrezionale degli organi di polizia e — in genere — degli organi dipendenti dal potere esecutivo; non tanto in questo senso, dico, quanto nel senso di uno Stato di diritto che risponda e che si adegui ai principi che sono segnati nella legge fondamentale dello Stato.

Vi è questo Stato di diritto oggi in Italia? Poc'anzi l'onorevole Degli Occhi (si capisce, ai suoi fini) sosteneva che noi ci siamo rassegnati per 10 lunghi anni a vivere nello Stato italiano, in uno Stato cioè che era in contrasto stridente e quotidiano con la Costituzione. Ed è indubbio che i fenomeni inquietanti, che si sono avuti in questo senso durante i 10 anni, purtroppo perdurano, in quanto noi non possiamo affermare, se non contrastando con la realtà che ci sta intorno, di vivere in Italia, in questo momento, in uno Stato di diritto, in uno Stato cioè che abbia le sue leggi perfettamente adeguate alla legge fondamentale della Repubblica.

Allorché il Governo Segni venne al potere, noi avemmo delle dichiarazioni programmatiche, sia da parte del Presidente del Consiglio, sia da parte dell'onorevole Tambroni (ed è opportuno richiamare l'onorevole Tambroni nel momento in cui si discute il suo bilancio), dichiarazioni intonate appunto alla necessità di creare in Italia uno Stato di diritto. Quindi, essi implicitamente affermavano che fino a quel momento non si era avuto uno Stato di diritto in Italia. E noi pensavamo, anche noi di estrema sinistra, che effettivamente con la elezione dell'onorevole Gronchi alla Presidenza della Repubblica e con la caduta del Governo Scelba, qualche cosa di nuovo si profilava nell'ambiente politico del paese. E questo qualche cosa di nuovo si manifestava senz'altro nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Segni del cui Governo fa parte anche il ministro Tambroni. Del resto, dobbiamo riconoscere onestamente e senza partiti presi, che anche recentemente, chiudendo al Senato la discussione sul suo bilancio, l'onorevole Tambroni ebbe parole assolutamente accettabili. « Vi sarà libertà per tutti — egli disse — col solo limite del lecito e del rispetto della legge », e auspicando che « molti rancori si placino e si rasserenino, una maggiore fraternità si realizzi e una sola meta si affermi, quella di servire il popolo italiano con disinteresse e sacrificio, per una Italia e un mondo migliore ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

GULLO. Avvicinandoci però a quello che è la realtà che si muove intorno a noi, non possiamo non soffermarci pensosi di fronte alla

relazione che accompagna il bilancio degli interni. E non intendo alludere soltanto a quegli sciagurati periodi che ieri il presidente della Commissione interni, onorevole Marazza, ha senz'altro addebitato alla responsabilità personale dell'onorevole Dominedò, circostanza ribadita anche dalla dichiarazione dell'altro relatore, onorevole Umberto Sampietro, il quale precisò che la prima parte della relazione medesima è opera esclusiva dell'onorevole Dominedò. Di queste sciagurate frasi mi limiterò a dire che esse sono ispirate ad un vieto maccartismo proprio in un momento in cui questo fenomeno va spegnendosi là dove è nato e mentre tutta la politica internazionale e nazionale dei vari Stati lo mostra agonizzante.

DOMINEDÒ, *Relatore*. Le risponderò, onorevole Gullo.

GULLO. Onorevole Dominedò, le sue frasi non denunciano tanto uno spirito reazionario, quanto — me lo lasci dire — un senso di goffo provincialismo.

Comunque, ho detto che io non mi soffermerò su questa parte della relazione che, oltre tutto, può essere stata scritta in un momento di malinconica nostalgia della sottopoltrona scelbiana...

DOMINEDÒ, *Relatore*. Non sono mai stato sottosegretario nel Governo Scelba, quindi non posso avere nessuna nostalgia di quella poltrona.

GULLO. Eppure ella su quella poltrona ci sarebbe stato benissimo, in compagnia dell'onorevole Scelba.

Ella, onorevole Dominedò, ha affrontato nella sua relazione, con una sicumera ed una disinvoltura degne di miglior causa, grossi problemi, dimenticando che ella, nel momento in cui scriveva, doveva rappresentare il pensiero della sua Commissione, la quale non aveva assolutamente affrontato e discusso quei problemi. Naturalmente non dico che ella, pur rappresentando la Commissione, avesse dovuto abbandonare le sue opinioni, ma è certo che, prima di trattare di questi problemi, ne avrebbe dovuto accennare in Commissione, in modo che questa avesse potuto discuterne. L'onorevole Bartesaghi, nel suo eccellente intervento di ieri, aveva già notato l'altro aspetto ancora più sconcertante della sua relazione, ossia quello in cui — me lo lasci dire — è gesuiticamente accentuata la polemica con la Corte costituzionale, che del resto serpeggia in tutta la prima parte della relazione.

Ella scrive (e la invito a ponderare bene il significato delle sue stesse parole): « Ora,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

sarebbe in errore chi pensasse che l'invalidazione dell'articolo 113 o di qualsiasi altra norma di legge per parziale disformità rispetto a un principio dell'ordinamento costituzionale, debba significare automatica applicazione della sovrastante norma di Costituzione, pur senza l'emanazione di una legge corrispettiva: questa, infatti, può essere indispensabile al fine di tradurre in atto quella, una volta che altro è la statuizione di massima di un diritto, altro è il suo esercizio concreto». Sente ella quale spirito democratico è in questo periodo?

Non le rispondo io — troppo modesta persona per poter confutare quanto ella scrive — ma le risponde la Corte costituzionale con quanto è contenuto nella sua sentenza n. 11, con la quale ha risolto il problema dell'ammonezione. La Corte costituzionale, in maniera veramente perspicua, così scrive: « Si deduce infatti che questa norma non sarebbe applicabile fino a quando il legislatore non abbia provveduto ad integrare il precetto con l'indicazione dell'organo giudiziario competente ad adottare il provvedimento di cui si discute e specificando le forme del relativo procedimento ».

Non so pertanto come ella può contestare che la sua relazione sia in polemica diretta con quanto la Corte costituzionale ha deciso nelle sue varie sentenze.

DOMINEDÒ, Relatore. Nella stessa sentenza sull'articolo 113, la Corte costituzionale distingue fra norme programmatiche e norme precettive.

GULLO. Questa capziosa distinzione fra norme programmatiche e norme precettive ci ha fatto assistere finora a questo curioso fenomeno; che la Cassazione, via via che allargava il campo delle norme programmatiche, restringeva quello delle norme precettive. Vi è da giurare che, se non fosse intervenuta la Corte costituzionale, tutta la Costituzione sarebbe stata dichiarata programmatica e di fatto sarebbe stata abolita.

Cosa significa questa distinzione? Noi vogliamo qui dire ben altra cosa. Noi domandiamo se è possibile che sopravviva una qualsiasi norma quando essa sia in contrasto con una norma della Costituzione, sia pure programmatica. In uno stato di diritto, ossia in uno Stato che debba adeguare le sue leggi ai principi della legge fondamentale, come è possibile che insieme con una norma costituzionale, sia pure programmatica, possa convivere una norma di legge ordinaria in assoluto contrasto?

Ecco come a ciò la Corte costituzionale risponde: « Questa obiezione non ha nessun fondamento. Il che riprova, seppure sotto altro profilo, l'impossibilità di differire l'applicazione della Costituzione proprio in quelle norme che contrassegnano, oltre che la struttura, lo stesso spirito di un ordinamento democratico ».

Quindi, l'impossibilità di differimento, nonostante si tratti di una norma programmatica. Avendo costituito uno Stato democratico quale è il nostro Stato repubblicano, assistere rassegnatamente e passivamente al fatto enorme che la libertà del cittadino debba essere limitata se non addirittura soppressa perché la norma programmatica della Costituzione non avrebbe valore di fronte ad un articolo di una legge di pubblica sicurezza, è addirittura inconcepibile, appunto perché decampante da ogni principio di vera e leale democrazia.

Mi domando come ha fatto l'onorevole Dominèdò a scrivere di queste cose nella sua relazione. Ella, ne ha parlato in Commissione? Io ne faccio parte e non è pensabile che la Commissione nella sua maggioranza avrebbe approvato affermazioni simili. Io troppo rispetto per i miei colleghi, sia pure avversari, che ne fanno parte, per pensare che avrebbero potuto approvare simili affermazioni.

DOMINEDÒ, Relatore. Alla lettera, come le dimostrerò. Perché la norma dichiarata illegittima cade. Abbiamo scritto che nasce l'impegno del Parlamento addirittura a precedere la Corte costituzionale.

GULLO. Prima dell'impegno del Parlamento nasce la necessità che il cittadino non sia sottoposto a quelle restrizioni cui si richiama la norma dichiarata incostituzionale.

DOMINEDÒ, Relatore. Senza dubbio, perché è caduta.

GULLO. Ma come fa a scrivere che « sarebbe in errore chi pensasse che l'invalidazione dell'articolo 113 o di qualsiasi altra norma di legge per parziale disformità rispetto a un principio dell'ordinamento costituzionale debba significare automatica applicazione della sovrastante norma della Costituzione »?

DOMINEDÒ, Relatore. Cade la norma dichiarata illegittima: infatti, si ha la cessazione della efficacia della norma, che si verifica automaticamente dal giorno della dichiarazione. Quindi vi è il vuoto giuridico.

GULLO. Ma ella dice prima, come cosa principale, questo non porta però alla applicazione della norma costituzionale. E qui il vizio.

DOMINEDÒ, Relatore. Preciserò il mio pensiero.

GULLO. Vi è da domandarsi: che cosa è questo Stato di diritto a cui si è appellato l'onorevole Tambroni nel suo discorso al Senato? Evidentemente esiste un grave problema in tutta la sua crudezza, e diventa più acuto appunto in seguito all'entrata in funzione della Corte costituzionale, la quale ha dato luogo ad un fenomeno che è indubbiamente preoccupante: al fenomeno legato all'intervento, nei processi svoltisi avanti la Corte costituzionale, dell'Avvocatura dello Stato. A tal proposito ho rivolto una domanda al ministro di grazia e giustizia, il quale mi ha dato una risposta veramente strana. Dicevo che l'Avvocatura dello Stato è un organo che dipende dalla Presidenza del Consiglio. Naturalmente l'Avvocatura ha un vasto campo di attività, che non preoccupa la vita politica della nazione, e si capisce come in quel campo abbia una sua autonomia. Ma nei processi che si svolgono davanti alla Corte costituzionale, sono in giuoco questioni politiche di grande importanza. Quale atteggiamento in questi casi deve assumere l'Avvocatura erariale, dato che la Presidenza del Consiglio intenda valersi della facoltà accordatale dalla Costituzione d'intervenire nei giudizi avanti la Corte costituzionale? Deve essere un atteggiamento autonomo, o non deve l'Avvocatura non prescindere dal fatto che essa dipende dalla Presidenza del Consiglio, ossia dal Governo, e quindi deve in questo ricevere le istruzioni e gli orientamenti da seguire nel suo intervento di fronte all'altissimo magistrato?

Avevo rivolto questa domanda al ministro di giustizia, perché ritenevo fosse anch'egli competente in una questione del genere. Il ministro rispose: « Poiché diversi oratori hanno parlato su questo punto, desidero precisare che il Governo ha ritenuto di far intervenire l'Avvocatura dello Stato nei primi processi davanti alla Corte costituzionale, essendo convinto non soltanto di esercitare, così facendo, un proprio diritto, ma anche di adempiere un proprio dovere. Il Governo ha agito nell'ambito dei suoi poteri costituzionali, con libera valutazione, nella convinzione dell'opportunità della dialettica, senza che ciò possa autorizzare alcun processo alle intenzioni ».

Ditemi se riuscite a capirci qualcosa! Perché qui il ministro ha spostato il problema, e lo ha portato sul campo della facoltà che ha il Governo di intervenire nei processi davanti alla Corte costituzionale. Ma di questo nessuno aveva parlato, perché non vi è dubbio che la Presidenza del Consiglio ha la facoltà di intervenire. Quindi non ho capito bene in

che modo il ministro ha inteso rispondere alle richieste, che egli stesso dice essergli state rivolte da parecchie parti della Camera.

Insomma, l'Avvocatura dello Stato rischiava il pensiero del Governo nel momento in cui prendeva le sue conclusioni? Credo sia opportuno a questo punto dare completa e fedele lettura delle conclusioni prese dall'Avvocatura nel giudizio che aveva per oggetto le norme sull'ammonizione. « L'Avvocatura dello Stato deduce, in via pregiudiziale, che le norme sull'ammonizione sono anteriori alla Costituzione, onde la questione di incostituzionalità, risolvendosi in un problema di mera abrogazione per successione di leggi, sfuggirebbe al sindacato della Corte costituzionale ». Ci si riferisce evidentemente alla complessa questione della competenza della Corte costituzionale sulle leggi anteriori all'entrata in vigore della Costituzione. Questa è la undicesima sentenza, ossia la penultima, emessa dalla Corte costituzionale. Ebbene, l'Avvocatura dello Stato, con una costanza degna sul serio di miglior causa, continuava implacabilmente a ripetere sempre la stessa richiesta, che era stata, con ricca motivazione, respinta dalla prima sentenza emessa dalla Corte costituzionale.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non era stata ancora pubblicata la prima sentenza.

GULLO. Prosegue l'Avvocatura: « Nel merito » (si trattava delle norme sull'ammonizione, norme non limitatrici, ma addirittura annullatrici di libertà fondamentali) « deduce che nessuna incompatibilità sussiste fra la norma della Costituzione e gli articoli della legge sull'ammonizione ».

Onorevole sottosegretario Pugliese, il Governo pensa anch'esso che le norme sull'ammonizione non siano in contrasto con i principi fondamentali della nostra Costituzione? Il cittadino che cosa deve pensare? Quando l'onorevole Tambroni auspica appunto che in Italia si consolidi un regime in cui tutti rispettino la legge, crede realmente di rispettare la legge nel momento in cui si autorizza l'Avvocatura dello Stato (perché non posso pensare che l'Avvocatura dello Stato abbia agito di sua iniziativa) ad affermare che le norme sull'ammonizione non sono in contrasto con la Costituzione? E dopo aver sostenuto questa tesi, ne è risultato che la Corte costituzionale si è espressa in un modo perfettamente contrario. Ora, il Governo non può non valutare la gravità di questo fatto, dato che noi dobbiamo credere che il pensiero espresso dall'Avvocatura è il pensiero stesso

del Governo. Ci troviamo così di fronte a due alti poteri dello Stato che hanno opinioni così difformi, così contrastanti su un punto fondamentale, insieme politico e giuridico, dell'ordinamento dello Stato.

È inoltre da tener presente che l'Avvocatura, oltre la suddetta richiesta principale, ha avanzato alla Corte anche delle subordinate. Infatti, essa ha dedotto: « che seppure una divergenza fosse riscontrabile essa non potrebbe essere giuridicamente apprezzabile dovendosi riconoscere all'articolo 13 della Costituzione la natura di norma precettiva di applicazione non immediata ».

Attraverso questa scappatoia, dunque, si tentava di mantenere in vigore le norme sull'ammonizione. E così prosegue: « In effetti, la semplice divergenza sulla competenza dell'organo giudiziario o amministrativo chiamato a pronunciare l'ammonizione, non giustificerebbe la dichiarazione di incostituzionalità di cui trattasi, dato che allo stato attuale della legislazione non esisterebbe la possibilità di emanazione da parte di un organo giudiziario del provvedimento di ammonizione ».

E poiché quest'organo giudiziario non c'è, è dunque giusto che il cittadino debba vedersi tolta la libertà! Come se non fosse giuridico e costituzionale invece dire alla polizia: da oggi in poi le norme sull'ammonizione non devono più essere applicate.

Noi aspettiamo di sapere dal Governo se l'indirizzo seguito dall'Avvocatura era quello da esso approvato, come fa necessariamente ritenere il fatto che l'Avvocatura in ogni processo svoltosi davanti alla Corte costituzionale ha mantenuto sempre lo stesso atteggiamento.

Ed è necessario saperlo, anche perché, sulla via che porta alla instaurazione in Italia dello Stato di diritto, in questo momento sorge una questione che è strettamente legata a questa sentenza della Corte sull'ammonizione. La Corte costituzionale ha dichiarato, e non starò qui a leggervi la perspicua motivazione, l'incostituzionalità delle norme sull'ammonizione.

Ora è da ricordare che, subito dopo le norme sull'ammonizione, vi sono quelle sul confino. La Corte costituzionale ha stabilito che le norme sulla ammonizione sono incostituzionali perché ineriscono ad uno dei più fondamentali diritti, quello della libertà del cittadino. Il fatto che questi sia costretto a ritirarsi ad una data ora, a non frequentare determinate persone, a non uscire di casa prima di una certa ora, a presentarsi periodicamente alle autorità di pubblica sicurezza, se-

condo la Corte costituzionale costituisce una lesione evidente di uno dei diritti fondamentali del cittadino.

Ebbene, quale lesione ancora più evidente non costituisce il confino di polizia, che non solo sottopone il cittadino a tutte le limitazioni che accompagnano l'istituto dell'ammonizione, ma lo sottopone ancora a una limitazione maggiore, quella cioè di abitare in una località che molte volte è una piccola isola o uno sperduto comune montano?

Ora domando al Governo: dato che la Corte costituzionale ha dichiarato illegittime le norme riguardanti l'ammonizione, che cosa pensa il Governo di fare a proposito delle norme sul confino, di quelle cioè che seguono immediatamente nella legge di pubblica sicurezza alle norme sull'ammonizione? Lo domando perché in questo momento vi sono numerosi cittadini che sono confinati, in dipendenza dell'applicazione delle suddette norme della legge di pubblica sicurezza. Essi ora vedono i loro colleghi semplicemente ammoniti restituiti, in virtù della sentenza della Corte costituzionale, alla libertà, pur essendo sottoposti indubbiamente a restrizioni minori, mentre essi continuano a restare nei luoghi di confino. Domando al ministro dell'interno se egli non debba, in attesa che venga presentato un progetto di legge il quale disciplini diversamente questa materia, senz'altro liberare i confinati, così come si è dovuto necessariamente fare con gli ammoniti.

Pressato dal tempo, abbandono questo argomento, ribadendo che noi aspettiamo dal Governo risposte precise su questo che mi sembra un oggetto di fondamentale importanza per la vita costituzionale del paese. Rilevo ancora che in ogni sentenza della Corte costituzionale, sia che essa annulli totalmente o parzialmente la norma sottoposta al suo esame, costantemente si ammonisce il potere legislativo e il potere esecutivo di adeguare le norme abrogate alla Costituzione; specialmente ha detto questo a proposito dell'articolo 57 del codice penale. Per essere rispettosi ed obbedire a questo alto ammonimento, penso che l'attività del Governo debba energeticamente avviarsi su questo cammino.

Parlerò ora brevemente delle autonomie degli enti locali. Il ministro, nel suo discorso al Senato, su questo punto ha fatto delle affermazioni che dovrebbero essere convenientemente illustrate e commentate. « Il Governo ritiene — dice il ministro — che le autonomie si faranno per dilatare e rendere più rapido il processo amministrativo. Ma tra ciò e il voler fare delle autonomie degli strumenti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

contro lo Stato democratico e le sue istituzioni vi è una sostanziale diversità ».

Possiamo essere d'accordo sull'enunciazione del principio. La proposizione è vera, e sarebbe strano che la larga autonomia degli enti locali dovesse portare alla disgregazione dello Stato. Nessuno più di me è d'accordo su questo punto. Ma ecco dove l'affermazione comincia a diventare strana: « L'impressione che i partiti di sinistra tendano a questo è emerso dalle posizioni da essi assunte durante la campagna elettorale ed è confermata dalla campagna tuttora in atto tendente a screditare l'istituto prefettizio ». Penso che sia per lo meno discutibile se essere contro l'istituto prefettizio possa voler dire lavorare per la disgregazione dello Stato. Mi sembra avventata ed audace una affermazione simile. Noi non possiamo non ricordare che conservatori di tre cotte hanno costantemente e con energia sostenuto la necessità dell'abolizione dei prefetti. Per andare un po' indietro nel tempo ricorderò Silvio Spaventa, che ebbe frasi addirittura roventi contro i prefetti. Ne ricordo una soltanto; nel suo famoso discorso di Bergamo sulla giustizia amministrativa egli affermò: « Il prefetto è un funzionario in cui non si sa se la mancanza assoluta del carattere possa essere giustificata dalle necessità dell'ufficio ». Non so se vi sia stato scrittore sovversivo che abbia usato usare frasi così roventi contro l'istituto prefettizio. Né vorrei indugiare in un ricordo ancora più attuale, quello che mi porta all'alta figura di Luigi Einaudi, il quale ha ritenuto necessario in questo momento ripubblicare i suoi scritti nei quali si sostiene con energia come sia necessario proprio per la vita democratica e libera dello Stato italiano abolire i prefetti.

« Mi pare strano che il ministro possa affermare, invece, che sostenere la abolizione dei prefetti significa senz'altro volere la disgregazione dello Stato. Ma più strano ancora è, onorevole sottosegretario, quello che il ministro poi dice: « Mi auguro con convinzione profonda di democratico che possano venire i tempi in cui gli italiani, disciplinati ed autogarantiti, possano rinunciare ai prefetti, anche se ho l'impressione personalmente che tali tempi non siano ancora vicini ». Anch'egli si augura quindi che possa venire il tempo in cui i prefetti possano essere aboliti.

E qui, mi consenta, onorevole sottosegretario, di sottolineare un altro degli aspetti costanti dell'attività governativa italiana: ogni qualvolta il Governo si è trovato nella necessità di parlare di riforme, intese ad av-

viare la nazione verso una vita più largamente democratica, l'obiezione è stata sempre la stessa: lo faremo volentieri, ma sapete, il popolo è ancora immaturo. Ma insomma, questo di un popolo italiano che da un secolo — perché è da un secolo che c'è l'unità di Italia — è costantemente immaturo e non è meritevole di vivere in un regime più libero è una tesi veramente speciosa. Quando arriverà questo popolo a maturità? Ma la maturità è soprattutto il risultato dell'esercizio della libertà. O credete che la maturità venga fuori come Minerva dalla testa di Giove? Se il popolo italiano non lo ritenete mai capace di esercitare questi diritti di libertà, di autonomia, di iniziativa, ecc. quando è che diventerà maturo? E ciò lo dice il ministro nel momento stesso — non è il caso che continui a leggere il discorso — in cui ne esalta le virtù di civiltà e di disciplina che ha dimostrato durante queste elezioni. Ma c'è di meglio: il popolo italiano è stato quel popolo così maturo che nel 1946 (e tutto allora, onorevole sottosegretario, pareva crollato in Italia) diede una prova solenne di disciplina civile instaurando la Repubblica e dichiarando caduta la monarchia, determinando un cambiamento di regime senza che accadesse assolutamente nulla, e dimostrando così l'incostistenza delle affermazioni degli avversari della Repubblica i quali parlavano di *caos* e di salto nel vuoto.

Negare una larga autonomia, quella larga autonomia che vuole la Costituzione, sarebbe come dire che la Costituzione repubblicana non è adatta per il popolo italiano dato che esso non è maturo per riceverla. E nella Costituzione infatti che sono prescritte come cosa necessaria alla vita dello Stato l'indipendenza e l'autonomia degli enti locali, nonché l'abolizione del prefetto.

La Sicilia, che aveva abolito il prefetto, e non pensava di andare per questo verso il *caos* — infatti avevano partecipato all'abolizione dei prefetti partiti d'ordine, tra i quali il vostro stesso partito — tuttavia si è trovata sbarrata la strada dall'onorevole Scelba, il quale, pur lui sostenendo che il popolo italiano fosse immaturo, ritenne necessario opporsi all'entrata in vigore di quella legge siciliana.

Noi vogliamo che questa autonomia vi sia. Ora, ammettiamo anche per un momento che non si possa arrivare, per questa pretesa immaturità del popolo italiano, a leggi veramente larghe tali da assicurare la piena indipendenza degli enti locali. Domandiamoci però se in questo momento in Italia si fa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

qualcosa almeno per avviare il popolo italiano verso questa maturità che gli deve consentire in seguito di acquistare la piena autonomia negli enti locali.

Onorevole sottosegretario, me lo lasci dire, noi coltivammo nell'animo nostro delle speranze soprattutto nei riguardi di questo punto della vita politica del paese, allorché assurse al governo il Ministero Segni dopo la triste ed oscura parentesi del Ministero Scelba. Pensavamo che si fosse pronti ed attrezzati per fare dei passi, e dei lunghi passi su questo cammino. Ma non possiamo affermare che questi passi siano stati fatti. Prescindendo dal fatto che i prefetti debbano o non debbano essere aboliti, forse mai come in questi ultimi anni è stato presente in tutte le regioni di Italia, ma specialmente nel mio disgraziato Mezzogiorno, il più largo, il più incondizionato, il più incontrollato arbitrio prefettizio.

Non vorrò infastidire la Camera adducendo degli esempi a sostegno di queste mie affermazioni; ma poiché non c'è ascoltatore che non consigli a colui che parla di alleggerire il suo discorso con ricordi gioiosi, non vorrei rammentare a questo proposito fatti tragici, bensì quanto per iniziativa ed opera del prefetto di Catanzaro è capitato al nostro egregio ed ottimo amico onorevole Messinetti, sindaco di Crotone.

PUGLIESE, Sottosegretario di Stato per l'interno. Ella ha già citato questo episodio alla Camera in altra circostanza.

GULLO. No, l'ho citato in altra sede, ma non alla Camera.

Dunque, questo prefetto di Catanzaro, il quale pensa così di cooperare alla salvezza dello Stato, addebita al sindaco di Crotone:

1°) un pranzo offerto al ministro dei lavori pubblici, senatore Merlin, ed al suo seguito in occasione della visita a Crotone per l'alluvione del 1953, quando non c'è sindaco che non si comporti così;

2°) una regalia agli uscieri della prefettura, del provveditorato alle opere pubbliche, del genio civile ed ai fattorini del telegrafo e del telefono in occasione della festa di Natale, regalia fatta in seguito ad annosa ed ininterrotta tradizione;

3°) dolci offerti ai degenti nell'ospedale di Crotone in occasione di una festività cittadina;

4°) contributo di lire 20 mila all'Istituto per la lotta contro il cancro (qui la cosa diventa molto più seria: si fa colpa a un comune di essere al corrente delle esigenze civili che preoccupano e affannano il genere

umano e di aver dato 20 mila lire per la lotta contro il cancro !);

5°) caffè e rinfreschi offerti alle autorità (tra le quali anche il prefetto ¹) e agli invitati intervenuti alla cerimonia d'inaugurazione della nuova sede del municipio.

Evidentemente, il fatto è grave, non perché vi sia un prefetto che abbia pensato a cose simili, ma perché ciò implica una politica di discriminazione che si persegue. Tutto ciò non si sarebbe fatto mai per un sindaco democristiano; si è passati sopra a somme ben più ingenti spese per altro che per caffè e dolci offerti ai malati!

Ecco dove è il marcio, ecco ciò su cui devo richiamare la vostra attenzione. È questa politica di discriminazione che intendiamo denunciare. E non è, onorevoli colleghi, il solo caso. Non voglio ora richiamare altri esempi, e ne avrei a centinaia. Ella, onorevole sottosegretario, lo sa. Da questa parte e anche da altre parti si sono denunciati costantemente abusi, arbitrî, illegalità di questo genere; arbitrî, abusi e illegalità che si ripetono. Perché si ripetono? Io non ricordo mai, onorevole Pugliese, assolutamente mai che in seguito ad una denuncia per dei fatti accertati — per i quali non poteva esserci e non c'era possibilità di negarli o di metterli in dubbio — io non ricordo mai che per uno solo di questi fatti sia intervenuta, non dico una sanzione, ma almeno un richiamo, una qualche cosa che ponesse il funzionario nello stato di animo di ritenere che, mancando un'altra volta, la punizione vi sarebbe stata. Assolutamente mai nulla.

Allora si capisce che il funzionario sente di avere assicurata senz'altro l'impunità. E guai a rendere il funzionario sicuro dell'impunità, nonostante l'abuso e l'arbitrio che egli consuma. Quella è la via sicura perché arbitrio, illegalità, ingiustizia, vengano non solo ripetuti ma nel tempo moltiplicati.

Poche osservazioni sull'atteggiamento dei prefetti nei riguardi delle elezioni del 27 maggio, non delle elezioni nel loro svolgimento, ma delle elezioni come fatto che ha dato luogo alla costituzione delle amministrazioni nei vari comuni.

Che cosa è avvenuto in questo campo? Si deve ritenere che il Governo sia informato di tutto ciò che è accaduto. Ella sa, onorevole Pugliese, che il prefetto di Salerno con suo decreto del 9 giugno 1956 ha annullato la deliberazione di nomina a sindaco di Ettore De Ruggeri, perché egli è un sacerdote apostata, o per dirlo più comprensibilmente, è un prete spretato?

Non bisogna sottovalutare la gravità di tale provvedimento. Il prefetto ritiene di essere a posto ricordando l'articolo 5 del concordato, secondo il quale « in ogni caso i sacerdoti apostati non potranno essere assunti o conservati nell'insegnamento o in un ufficio o impiego in cui siano a contatto con il pubblico ». La norma va valutata come va valutata, ma io non entrerò ora in questo campo abbastanza scottante; io mi limito a dire: fermo restando l'articolo 5, si può ritenere che la carica di sindaco, raggiunta per volontà del corpo elettorale, sia inibita al sacerdote apostata?

Ma la carica di sindaco, o di capo di un consiglio provinciale, o di deputato, o di ministro, si può considerare un ufficio, un impiego che, per il fatto di porre il prete spretato che eventualmente la rivesta a contatto con il pubblico, debba per lui ritenersi non ammissibile? Questo incide non già soltanto sul cittadino (e ciò da solo sarebbe pur sempre interessante), ma incide sulla collettività, perché è evidente che il cittadino, il quale non sia raggiunto da menomazioni di ordine morale in dipendenza di condanne per delitti commessi, è un cittadino nella pienezza dei suoi diritti, per cui non si intende come si possa interdire ad una determinata collettività di eleggerlo alla carica di sindaco o di capo dell'amministrazione provinciale. Noi attendiamo di conoscere su ciò il parere del Governo, poiché, ripetiamo, si tratta di fatto della più grande importanza.

V'è un'altra cosa su cui debbo richiamare l'attenzione del Governo e che è accaduta anche in altre province, ma di cui sono in possesso della precisa documentazione solo per ciò che concerne la provincia di Bologna: il prefetto, di sua autorità, ha dichiarato ineleggibili dei consiglieri comunali in ben 17 comuni di questa provincia (ho qui l'elenco di questi comuni). Tale ineleggibilità è stata dichiarata perché questi consiglieri erano amministratori o comunque componenti dei consigli d'amministrazione dell'ente comunale di assistenza.

Qui, onorevole Pugliese, si è di fronte a due problemi che sottopongo al Governo e sul conto dei quali attendo una risposta. Il primo è se sussista seriamente la ineleggibilità a consigliere comunale di fronte a cittadini che siano amministratori o comunque componenti del consiglio d'amministrazione di un ente di beneficenza. Il prefetto di Bologna afferma questo con sicurezza tale che parrebbe dovesse cancellare ogni perplessità ed ogni dubbio. Debbo però ricordare che l'articolo 3 della

legge elettorale prevede la ineleggibilità degli amministratori di istituti, aziende su cui eserciti la vigilanza il comune. Ma è da domandarsi se di questi enti facciano parte anche gli enti di beneficenza.

«Se così fosse non si intenderebbe perché nel numero 4 dello stesso articolo si sia ritenuto necessario dichiarare a parte la ineleggibilità degli impiegati delle istituzioni di assistenza e beneficenza, e perché nel successivo numero 8 dello stesso articolo (elencando sempre le varie cause di ineleggibilità) si sia ritenuto necessario disporre: « gli amministratori del comune e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza posti sotto la sua vigilanza, dichiarati responsabili in via amministrativa o in via giudiziaria ».

«Se la semplice qualità di amministratore di un ente di beneficenza avesse portato diritto alla ineleggibilità, sarebbe bastata la norma di cui al numero 3 dell'articolo 15; invece si è ritenuto specificare nel numero 8 che gli amministratori delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza sono ineleggibili soltanto quando possono essere dichiarati responsabili in via giudiziaria.

Quindi, la semplice qualità di amministratore dell'E.C.A. non comporta in maniera assoluta la ineleggibilità a consigliere comunale.

LUCIFREDI. Sono perfettamente d'accordo con lei, e prendo atto di quello che ella dice. Desidererei però farle sapere che in provincia di Imperia i suoi compagni di partito, a Taggia, sostengono la tesi diametralmente opposta in relazione ad un nostro amministratore dell'E.C.A. Son ben lieto della sua dichiarazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

GULLO. Rispondo subito. Noi qui non abbiamo il diritto di censurare le opinioni personali di Tizio o Caio; noi siamo qui a parlare dell'atteggiamento dei prefetti, che è ben altra cosa. Quei miei compagni o altri che sostengono quella tesi, la sostengano pure; essi hanno il diritto di farlo. Qualsiasi tesi bizzarra o strana è sostenibile. Ma qui discutiamo non idee di singoli, ma provvedimenti di prefetti, che accolgono questa opinione. La cosa è sensibilmente diversa, come ella riconoscerà.

LUCIFREDI. Significa che è una questione opinabile.

GULLO. Sia pure opinabile. Le dimostro anche per questa via come il prefetto ha agito illegalmente.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

ROASIO. È sempre contro i comunisti questa opinione, mai contro gli altri.

SAMPIETRO UMBERTO, *Relatore*. Contesto questo, perché a Voghera è a favore dei comunisti.

GULLO. Ma perché vogliamo sempre immiserire ogni questione? Le dirò di più, onorevole Sampietro: in questi 17 comuni su cui è caduta questa accetta prefettizia, qualche consigliere dichiarato decaduto è democristiano.

Ad Imola son due i democristiani dichiarati ineleggibili per questa loro qualità di amministratori di enti di beneficenza. Ma non voglio perdermi in queste distinzioni. Perché — ripeto — volete immiserire tutte le questioni facendone senz'altro questione di parte? Affrontiamo serenamente il problema una buona volta e così lo risolveremo, altrimenti non lo risolveremo mai.

Come dico, non è questo il solo aspetto della questione. Ve n'è un secondo e più grave: ossia, ha il prefetto (ecco, onorevole Lucifredi), quale che sia la ragione della pretesa ineleggibilità, il diritto di sostituirsi agli organi fissati dalla legge e dichiarare lui la ineleggibilità dei consiglieri? Questo porta a conseguenze veramente aberranti e assurde. Il prefetto, in altri termini, ha ragionato così, nei riguardi dei nuovi consiglieri comunali: voi dovevate, nella prima seduta, vagliare i titoli di eleggibilità dei consiglieri. Lo avete fatto, ma lo avete fatto illegalmente, perché dovevate dichiarare che la qualità di amministratore dell'E.C.A. è cosa tale da inibire al cittadino la elezione a consigliere comunale. Non lo avete fatto voi e lo faccio io che sono il prefetto. E che cosa fa? Ecco il veleno della cosa: poiché si sono in tal modo dichiarati ineleggibili Tizio, Caio e Sempronio, il prefetto stesso li sostituisce, così come dice la legge, con i primi non eletti.

Il ragionamento, per quanto ingiusto e arbitrario, non comporterebbe conseguenze veramente aberranti per i comuni superiori a 10 mila abitanti, perché dichiarati ineleggibili due democristiani o tre comunisti o un socialista, ecc., i loro posti verrebbero senza altro coperti rispettivamente dai democristiani, dai comunisti o dal socialista. Ma non è lì che si manifesta — diremo così — la buona volontà prefettizia: essa si fa viva e pronta nei riguardi dei comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti, in moltissimi dei quali è accaduto addirittura che la fisionomia dell'amministrazione si è capovolta: avevano ritenuto i cittadini di eleggere una amministrazione di sinistra e si sono

trovati con una amministrazione democristiana.

Non è possibile che vi sia una legge democratica la quale consenta un simile fatto, onorevole Pugliese. Io lo chiedo a lei! Il prefetto consuma una illegalità, e il fatto di per sé è grave, ma consuma una illegalità che importa senz'altro una conseguenza assurda e aberrante: perché, dato che nei comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti la lista è esaurita con tutti gli eletti, e dunque non vi sono residui, per coprire il posto di coloro che — essendo nella lista di maggioranza — sono stati dichiarati ineleggibili, si deve ricorrere alla minoranza.

A questo proposito voglio ricordare un fatto curioso, accaduto nelle passate elezioni (non in queste) nella mia provincia di Cosenza, dove il prefetto, non avendo i consiglieri dato la prova del loro alfabetismo (o meglio, l'avevano data, ma vennero tratti in inganno dal commissario prefettizio che era al comune), li dichiarò tutti decaduti e chiamò al loro posto quelli della minoranza. È vero che in sede di corte d'appello e di Cassazione gli amministratori eletti vennero reintegrati nel loro posto, ma resta il fatto arbitrario con le sue stranissime conseguenze.

La legge indica la via da seguire per accertare la pretesa ineleggibilità di qualcuno: la legge dispone che il consiglio comunale deve deliberare in prima istanza e, se entro due mesi non delibera, delibera in sua vece la giunta provinciale amministrativa. Contro la delibera del comune si fa ricorso alla giunta provinciale amministrativa, contro la giunta si può ricorrere alla corte d'appello, contro la pronuncia della corte d'appello si può ricorrere alla Cassazione. È tutto un iter che la legge stabilisce per accertare la ineleggibilità. Ma il prefetto ha ritenuto lui di poter senz'altro tagliar corto e ha dichiarato la ineleggibilità di moltissimi consiglieri in ben 17 comuni della sola provincia di Bologna. Ripeto, il fatto è avvenuto in tutte le regioni d'Italia, ma parlo di questo caso perché ho qui le copie di tutte le deliberazioni.

Un altro fatto vorrei denunciare: il Governo non interviene a rettificare e correggere posizioni false, legalmente e costituzionalmente parlando, che in tal modo si creano; le lascia marcire, autorizzando quindi il funzionario a consumare ulteriori arbitri ed ingiustizie.

Onorevole Pugliese, per fortuna ella è calabrese e, quindi, è senz'altro al corrente di quanto ora denuncio alla Camera, perché non intendo che il fatto passi inosservato.

Si tratta di un abuso veramente grave. Come in tutte le province d'Italia, si svolgevano le elezioni anche nella mia, e precisamente nel comune di Spezzano Albanese, che fra i suoi meriti ha quello di aver dato i natali al ministro Gennaro Cassiani. Però Spezzano Albanese ha cancellato in parte questo merito, perché nelle passate elezioni ha eletto una amministrazione di sinistra. Naturalmente bisognava riparare e reintegrare il comune di Spezzano Albanese nella sua situazione meritatoria. Niente di strano, poiché si era in periodo di lotta elettorale. Proprio alla vigilia delle elezioni, il sabato 26 maggio, il prefetto telegrafa al sindaco di Spezzano Albanese, comunista, nel modo seguente: « Autorizzo tutti i sanitari esercenti in codesto comune per rilascio certificati elettorali ».

Ero a casa quel giorno e, a tarda sera, arriva da me un cittadino di Spezzano Albanese che mi porta la notizia. È fuori dubbio che la disposizione prefettizia era illegale, perché la legge, approvata nel marzo scorso dalla Camera, esclude qualunque eccezione: solo il medico condotto e l'ufficiale sanitario possono, giusta quella recente legge, rilasciare certificati agli effetti elettorali. Io facevo parte della Commissione interni e ricordo che escludemmo appunto ogni eccezione per evitare che, attraverso una piccola breccia, potesse entrare il grande esercito degli incontrollati abusi. Noti poi, onorevole sottosegretario, che a Spezzano Albanese l'ufficiale sanitario e il medico condotto sono due persone distinte, per cui non vale nemmeno la scusa che, essendo le due cariche riunite in una sola persona, questa non potesse far fronte alle numerose richieste.

Avuta la notizia, chiamai il prefetto al telefono, gli feci presente la illegalità della sua disposizione e aggiunsi che, oltre tutto, egli metteva il ministro, cittadino di Spezzano Albanese, in una curiosa situazione, dal momento che aveva ritenuto di dare una siffatta illegale disposizione per il suo solo comune e non per tutti. Il prefetto mi disse con innocente candore che il paese era talmente piccolo da escludere qualsiasi possibilità di rilascio di certificati falsi, essendo tutti i malati conosciutissimi dalla popolazione. Non era il caso quindi di temer nulla di grave! Mi risolsi allora ad inviare un telegramma al ministro dell'interno quella sera stessa e, naturalmente, non solo non ricevetti nessuna risposta, ma non si provvide in nessun senso a correggere la illegalità.

Successe così che il giorno dopo un medico libero esercente di Spezzano Albanese rilasciò

tanti di quei certificati che un presidente di sezione si ribellò, dichiarando di accettare soltanto i certificati dell'ufficio sanitario e del medico condotto e impedì che si votasse per interposta persona in virtù del certificato di quel medico libero professionista. Naturalmente non tutti i presidenti di sezione ritennero di prendere una misura del genere, per cui l'ingente mole di certificati rilasciati da quel medico, che è anche parente del ministro Cassiani e che era per di più candidato nella lista democristiana, passò nonostante tutto.

Perché dunque, onorevole Pugliese, il Ministero non ha provveduto, a seguito del mio telegramma? È proprio così, signori del Governo, che si uccide lo stato di diritto. Il fatto che io avevo denunciato era talmente patente, indiscutibile e incontestabile da non lasciare possibilità di equivoco. Perché il ministro non ha telegrafato la stessa sera al prefetto ordinandogli senz'altro di revocare quella stolta e illegale autorizzazione che aveva ritenuto di dare a tutti i medici esercenti nel solo comune di Spezzano Albanese? In quel caso si è trattato non solo di illegalità, ma anche di stoltezza. Che cosa si è fatto? Assolutamente nulla. Così, se vi saranno altre elezioni, questo prefetto si sentirà in dovere di autorizzare il rilascio dei certificati anche agli infermieri.

Come deputato esercito un fondamentale diritto, quello di controllare l'attività degli organi esecutivi. Perciò denunziano questi fatti, senza nessuna accentuazione polemica e cercando di mantenermi su un piano di assoluta serenità. Chiedo che il Governo provveda a restaurare l'offesa legalità, perché soltanto così si coopera validamente all'instaurazione e al rafforzamento di quello stato di diritto che potrà dirsi realizzato soltanto quando esso si uniformerà ai principi della legge fondamentale dello Stato. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Simonini. Ne ha facoltà.

SIMONINI. Onorevoli colleghi, mi limiterò a fare alcune osservazioni, che non hanno certamente la pretesa di essere storiche, ma che si riferiscono ai più grossi problemi che sono all'ordine del giorno dell'interesse pubblico.

Mi sia preliminarmente consentita una osservazione relativa a un episodio che, pur non avendo grande importanza, non vorrei lasciar passare inosservato. La Camera ha lavorato alacremente per adempiere all'obbligo costituzionale dell'approvazione dei bilanci senza dover arrivare al mese di ottobre, come

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

invece è avvenuto nei precedenti dieci anni.

Nonostante questo, sussiste largamente nel paese una certa mentalità che, purtroppo, mira sempre a screditare il Parlamento e la democrazia italiana. In una « lettera al direttore », pubblicata su un importante giornale del nord, leggevo che un lettore si rammaricava per il fatto che ben pochi deputati fossero presenti ad ascoltare gli interventi nella discussione del Ministero dei lavori pubblici, mentre ben 177 avevano firmato i registri di presenza. Questo lettore, che certamente non deve essere estraneo all'ambiente, se sapeva che ben 177 deputati avevano firmato, avrebbe dovuto anche sapere che, mentre si svolge la discussione dei bilanci, vi sono anche riunioni di Commissioni parlamentari in sede referente e, molto spesso, legislativa; e poteva risparmiarsi questa piccola manifestazione di denigrazione del Parlamento che non torna utile, credo, a nessuno, se non ai nemici della democrazia e del Parlamento stesso come espressione della volontà di autogoverno del popolo italiano.

Prima di inoltrarmi a parlare dell'argomento centrale del bilancio dell'interno, devo dedicare qualche minuto ad una interpellanza presentata alcuni giorni or sono, e della quale risparmierò alla Camera lo svolgimento alla ripresa parlamentare, poiché la ritirerò quale che sia la risposta che il Governo mi darà. In questa interpellanza chiedevo al ministro dell'interno di sapere per quali ragioni una certa ordinanza del ministro della pubblica istruzione in data 27 dicembre 1955, comunicata al prefetto di Latina e a tutte le autorità di obbligo, ordinanza reiterata con telegramma 11 febbraio 1956, che ordinava la sospensione dei lavori inerenti la costruzione di una certa raffineria di petrolio nel golfo di Gaeta (e quindi interessante anche Formia), non fosse stata assolutamente osservata da nessuno e non si fosse dato corso all'esecuzione dell'ordine di sospensione dei lavori.

Non voglio parlare di raffinerie, perché per me sarebbe come parlare del Corano. Ho sentito dire che raffinerie in Italia ve ne sono molte e che sono tutte in crisi: ho sentito dire di un ministro dell'industria — qualcuno però dice che non è vero — il ministro Villabruna che era contrario a questa concessione, ho sentito dire che era contrario il Ministero della difesa; ho letto che era contraria una certa commissione nominata in sede governativa e presieduta dal presidente generale del Consiglio dei lavori pubblici, professor Greco; ho sentito dire che era contraria (e deve essere vero perché quell'ordinanza viene

da quel dicastero) la direzione generale del Ministero della pubblica istruzione, il quale avrebbe il compito secondo l'articolo 9 della Costituzione di tutelare il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione, e nel caso presente ci troviamo di fronte a una delle zone d'Italia più interessanti da questo punto di vista ed anche sotto il profilo del patrimonio turistico della nostra nazione.

Evidentemente, forze più potenti dell'autorità dello Stato, e forse dello stesso Stato più competenti in materia, non avevano alcun interesse a dar corso all'ordinanza del ministro Rossi, tant'è che, nonostante lettere e telegrammi che notificavano l'ordine e confermavano l'urgenza di eseguirlo, non gli fu dato alcun corso. In effetti, la raffineria continua a procedere, ragion per cui (ecco perché ho chiesto di svolgere l'interpellanza in questa occasione), se avessi dovuto intrattenermi sull'argomento a ottobre o a novembre, probabilmente mi sarei trovato di fronte a qualche bidone di benzina già raffinata.

Non dirò che a Formia, che si considera la più danneggiata, ci si dispera, e che a Gaeta invece si ride: si ride dell'autorità dello Stato. Vi è qualcuno che si permette di dire: « Comandiamo noi », e non il Governo. Voi comprenderete molto bene come io sia il più lontano, per interessi politici ed anche elettorali, da questo problema; ma ciò che mi ha spinto a presentare questa interpellanza e a fare questo rapido intervento sull'argomento, è stato il senso di pena e di sconforto che ho provato nel vedere in che conto sia tenuta l'ordinanza di un ministro. Vorrei leggermi il telegramma di un prefetto a riposo, residente a Formia, che esprime il senso di mortificazione che non si può non provare nel vedere in quale conto viene tenuta l'ordinanza di un ministro, che non vede eseguito il suo ordine, e che corre il pericolo di passare alla storia come quel tale Ferrer eternato da Alessandro Manzoni per le sue grida, anche se l'ordinanza di cui sto parlando non si concludeva con i « tratti di corda » che in questo caso avrebbero dovuto raggiungere le parti molli del prefetto di Latina.

Vorrei sapere dal ministro dell'interno se ritiene che sia confacente con la necessità di sviluppare il rispetto dell'autorità dello Stato e il prestigio delle istituzioni democratiche, questo strano modo di comportarsi da parte del Governo per cui, quando un ministro dice una cosa, si fa esattamente il contrario. È vero che l'ordinanza non contiene ordini per il Ministero dell'interno, ma è anche vero che conteneva un ordine al prefetto, e non credo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

che questi, di sua iniziativa, si sia assunto la responsabilità di trasgredire a un tale ordine.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

SIMONINI. Entro ora nel vivo del bilancio dell'interno e, come ho promesso, procederò per rapide osservazioni. Inizialmente vorrei però fare una obiezione ad alcune parti della relazione Dominedò. Già l'onorevole Degli Occhi ha affermato e sostenuto che trova in contrasto le affermazioni del relatore con quelle contenute in quello che egli ha definito un augusto messaggio (che non capisco perché lo abbia dedicato proprio a me, mentre lo leggeva). Ma, onorevole Dominedò, le sue affermazioni sono in contrasto anche con le affermazioni di un altro (mi consenta di dirlo, onorevole Degli Occhi) ben più autorevole messaggio che fu pronunciato in questa Camera circa un anno fa, e contrastano anche con lo spirito del nostro tempo. Non dico che preludano alla volontà di arrivare a disposizioni che potrebbero portare ad un profondo turbamento della vita politica nazionale, tuttavia queste affermazioni denunciano uno spirito, me lo permetta, onorevole Dominedò, una mentalità che dovremmo considerare ormai superata.

Ora, questo bilancio del Ministero dell'interno offre, come sempre, la possibilità di spaziare oltre le cifre e gli schemi che il disegno di legge prospetta, così come del resto lo stesso ministro Tambroni ha detto al Senato quando ha affermato che la politica interna è anche politica generale e che non può ignorare tutti gli interessi della collettività nazionale. Quindi, spazierò oltre quegli aspetti che sono i limiti del bilancio, riesaminando la politica e la situazione interna del paese, anche in quelli che ne sono i riflessi generali.

Allora, ci viene fatto di riaffermare che, in questo momento, il problema centrale che è all'attenzione del paese e che noi non possiamo ovviare è quello che, del resto, è stato oggetto dell'esame da parte di alcuni onorevoli colleghi, anche se sono mancati, a questo dibattito, i grossi calibri, come da qualche tempo avviene in tutte le discussioni importanti, quello cioè che dall'onorevole Degli Occhi è stato definito in una frase che io ho voluto segnare, perché mi pare che scolpisca la situazione. L'onorevole Degli Occhi ha detto che questa sarebbe « l'ora del simulato centrismo », se ho capito bene la frase, e mi pare di aver capito che cosa intendesse dire con

questa frase l'onorevole Degli Occhi, che cioè soprattutto sarebbe l'ora del simulato centrismo in conseguenza delle polemiche che sono emerse nella vita pubblica fra i partiti del centro democratico dopo le elezioni amministrative del 27 maggio, che rappresentano indubbiamente il fatto politicamente più rilevante di quest'anno.

I temi politici hanno dominato le elezioni amministrative. Tutta la campagna elettorale si è svolta, più che intorno alle buone e non buone amministrazioni dell'uno o dell'altro comune, dell'una o dell'altra provincia, intorno ai temi politici. Non è qui il caso di ricordarlo. D'altra parte al centro di queste polemiche fummo noi, soprattutto noi, poveri tapini socialdemocratici che, da qualcuno che parla sempre alto e forte ed è attentamente ascoltato dagli amici e dai nemici suoi, dal primo all'ultimo settore di questa Camera, eravamo stati considerati ormai spacciati, tanto che si era preventivato che il 1° giugno si sarebbe fatta la raccolta con cucchiari, nelle varie città d'Italia, dei resti della socialdemocrazia italiana.

Non ha indovinato, fortunatamente, neanche questa volta, come gli accade spesso. Egli arrivò persino a parlare di Saragat: come di un cavaliere che combatte e non si accorge di essere morto. Invece il corpo elettorale è stato di opinione discretamente diversa da ciò che aveva preveduto il nostro più aperto e più tenace critico, ed io, naturalmente, mi felicito col corpo elettorale e se voi lo permettete, dirò che questa volta ha dato una manifestazione di chiara intelligenza.

COVELLI. Ha sbagliato il corpo elettorale!

SIMONINI. Appunto. ha indovinato, proprio perché ella dice che ha sbagliato. Dopo le elezioni sono venute fuori le polemiche nelle interpretazioni del voto. Non citerò le cifre, le interpretazioni delle stesse, né la polemica fra il segretario del mio partito e il ministro Tambroni sulle cifre stesse, sulle somme, sulle sottrazioni, sulle moltiplicazioni. Sono tutte cose noiose ed io d'altra parte non sono stato mai forte in materia di cifre e oltre ai tre numeri non riesco neppure a fare esattamente una addizione.

Però vi è indubbiamente qualche cosa che va oltre le cifre, che deve essere considerato e che non può essere ignorato, se giustamente si vuole interpretare un risultato elettorale. Noi affermiamo che il favore del corpo elettorale, di quel settore del popolo italiano che può essere interessato allo sviluppo di una po-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

litica così come noi della socialdemocrazia abbiamo sempre sostenuto nel nostro paese, deve essere interpretato come una manifestazione della esigenza che si sviluppi anche in Italia quel movimento socialista autonomo e democratico del quale da tutti i settori responsabili della vita politica nazionale si è sempre lamentata l'inesistenza o l'eccessiva debolezza. Mi pare che questa interpretazione non sia molto lontana dalla realtà, soprattutto se si considerano e si cercano di individuare i motivi per i quali a questo nostro partito sarebbero stati dati in misura considerevole più voti nelle elezioni provinciali di quanto non ne siano stati dati nelle elezioni comunali.

Come è noto, nelle elezioni provinciali, quasi ovunque il candidato dell'estrema sinistra era la risultanza di un'intesa fra socialisti e comunisti, una specie di fronte popolare a scartamento ridotto.

LI CAUSI. Già, perché mancavate voi!

SIMONINI. Ed è evidente che quei voti che noi abbiamo avuto in più nelle elezioni provinciali rispetto a quelle comunali sono di elettori socialisti che cominciano (c'è voluto del tempo, ma ci sono arrivati) a dubitare della convenienza di confondere il socialismo ed il comunismo e ad accostarsi all'esigenza, da noi sempre sostenuta, di riconoscere che il socialismo è il socialismo ed il comunismo è il comunismo, che sono cioè due cose diverse, che la politica socialista non può essere confusa con la politica comunista e viceversa.

LI CAUSI. Ella è fermo sulle posizioni di molti anni fa.

SIMONINI. Io sono fermo perché sono fermi gli altri.

COVELLI. Di Marx ce n'è uno solo.

SIMONINI. Sono fermo perché il problema esiste esattamente come 10 anni fa, anche se vi sono attenuazioni nel tono della polemica e ci sono delle mimetizzazioni. Vi sono problemi di fondo che attendono di essere risolti e chiariti prima che possa intervenire quella possibilità di movimento che ella ricerca e che si possa uscire in questo settore dall'immobilismo che rende difficile, nonché l'unificazione socialista, anche una politica di unità socialista, soprattutto in sede nazionale. E che questo immobilismo abbia avuto le sue ripercussioni nella vita del paese lo dimostra il modo caotico, disordinato (talvolta può essere sembrato incoerente, perché i partiti hanno obbedito ad esigenze locali più che a motivi politici) con cui è stato affrontato e ri-

solto il problema delle cosiddette giunte difficili, che ha culminato con l'esperimento ultimo di Milano, che ha dato luogo — ancora Degli Occhi sono obbligato a chiamare in causa — a quegli applausi delle mani social-comuniste al professor Virgilio Ferrari, di cui si è lamentato sconsolatamente il nostro amico Degli Occhi. È vero che gli applausi dei socialcomunisti sono andati a Virgilio Ferrari, d'altra parte come amministratore, come cittadino, come uomo merita gli applausi di tutti, ed io credo che avrà finito per applaudire in cuor suo anche il consiglio comunale di Milano, onorevole Degli Occhi.

DEGLI OCCHI. I comunisti lo hanno sempre combattuto.

SIMONINI. Che i comunisti lo abbiano combattuto è fuor dubbio, e credo che lo combatteranno ancora molto presto. È vero che vi è stato al fondo del modo con cui è stato affrontato il problema delle giunte difficili, particolarmente quella di Milano, una minaccia per l'intesa democratica. L'onorevole Degli Occhi forse non ha torto se parla di « ora di simulazione del centro democratico » o di qualche cosa del genere. Quello che è certo è che la minaccia c'è stata. D'altra parte essa ha avuto qualche clamorosa manifestazione, come le ventilate dimissioni di Saragat, che ad un certo momento, secondo qualcuno dei commentatori più o meno indipendenti della stampa italiana, si sarebbe trovato completamente isolato nel nostro partito. Ma mi pare che abbia pensato in modo definitivo e convincente, per chi vuol vedere e capire, il voto unanime del gruppo parlamentare a dimostrare che questo isolamento non esisteva se non nella fantasia dei commentatori, che, cioè, non è ancora giunto il momento, che non arriverà mai, in cui si possa distaccare Saragat dal suo partito o il partito da Saragat e iniziare la fase, diremmo così, conclusiva e definitiva di quell'opera di disgregazione delle posizioni, sia pure modeste, ma fastidiose per molta gente, della socialdemocrazia nel nostro paese, così come è nell'aspirazione soprattutto dei nostri cuginetti comunisti.

Fortunatamente questa minaccia per l'intesa democratica si è rapidamente dileguata per le manifestazioni di senso di equilibrio date da tutti coloro che erano parte in causa; vorrei anzi approfittare di questa occasione per rendere lode agli uomini rappresentativi dei partiti democratici, di quelli che in questi ultimi anni hanno faticosamente portato la croce del potere nel nostro paese, per il senso di responsabilità ed anche per lo spirito di sacrificio con cui hanno saputo cooperare alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

dispersione di questa minaccia contro l'intesa democratica.

Per quanto riguarda il caso di Milano, onorevole Degli Occhi, gli applausi a lei potranno non essere piaciuti, ma è fuori dubbio che Ferrari è ancora il Ferrari dell'epoca in cui coloro che oggi l'applaudono lo fischiavano; perché — ed ella, come consigliere di Milano dovrebbe saperlo — quegli applausi non hanno impedito al sindaco Ferrari, oltre che di pronunciare una calorosa esaltazione di questo famoso e malfamato quadripartito, di dichiarare anche la sua fedeltà alla politica di intesa del centro democratico.

Onorevoli colleghi, noi stiamo per andare in vacanza; le giunte alla meno peggio sono state fatte, e probabilmente andranno avanti perché l'Italia è un paese nel quale il tempo smussa molti angoli, e può darsi che l'*animus* amministrativo finisca per prevalere sui risentimenti politici, sulle polemiche, e che, nell'intento di allontanare la iattura dei commissari si finisca, caso per caso, parrocchia per parrocchia, campanile per campanile col trovare la soluzione, salvo per qualche comune ove forse, dopo il commissario, occorreranno elezioni suppletive.

Durante questo periodo, che prelude anche la stagione dei congressi — già sono annunciati i congressi della democrazia cristiana e del partito socialista italiano, e forse avrà luogo anche quello della socialdemocrazia — durante questo periodo, dicevo, è fuori dubbio che qualcosa si dovrà chiarire rispetto a questo grosso problema che va sotto il nome di possibilità di governo per l'Italia, e di possibilità di governo da parte di una coalizione di forze politiche che effettivamente voglia proseguire il lavoro di inquadramento e di rafforzamento delle istituzioni democratiche, e di difesa delle libertà politiche. Anche se si tratterà di quel governo che qualcuno auspica ed in cui si spera, cioè di un governo monocolore, dato che nessun partito in questo Parlamento è in grado da solo di avere la maggioranza, dovrà trattarsi in ogni caso di un governo sostenuto da forze che abbiano soprattutto a cuore la soluzione di questo problema, cui ho brevemente accennato poco fa, e cioè il consolidamento delle istituzioni democratiche.

Per quello che riguarda la socialdemocrazia e il movimento socialista in genere, è emerso il grosso problema della unificazione socialista. Dicano quello che vogliono, persino quello che vogliono i nostri critici, i nostri avversari, i nostri nemici; non vorrei avere nemici, ma soltanto degli avversari con

i quali poter discutere, magari discutere aspramente, come qualche volta si permette il più amabile dei nostri colleghi, l'onorevole Degli Occhi, che spellacchia tutti, ma riesce a sorridere e a stringere la mano a tutti quanti, magnifico esemplare residuo dell'antica classe politica italiana, che purtroppo tarda tanto a rinnovarsi!

Ma è fuori dubbio che il problema della unificazione socialista non è solo un problema di interesse nostro, ma anche dei nostri più vicini cugini del partito socialista italiano e dell'intera democrazia italiana. Tutti noi socialisti delle diverse sfumature usciamo dalla stessa placenta storica e il filo ombelicale non è stato ancora tagliato. Non è escluso che possa verificarsi un giorno questo reincontro in una unica organizzazione.

D'altra parte è fuori dubbio che il problema è da tutti sentito. Oltre quella che è la ricerca delle nostre organizzazioni e del nostro seguito elettorale, lo dice anche l'opinione espressa da uomini di tutti i partiti politici che parlano e scrivono nel nostro paese.

Un eminente scrittore di cose politiche in questi giorni osservava, a proposito di questo problema, che noi saremmo dibattuti tra il proposito di continuare l'attuale formula politica quadripartita e la tentazione di rinnegarla francamente, per tentare nuove vie e nuove avventure. Diceva che il successo che il nostro partito ha riportato nelle recenti elezioni ha riacceso nelle fantasie velleità e progetti; e tra questi uno ne è riapparso a dominare le menti con una attrattiva particolare, quello della unificazione socialista. In realtà, egli continua, i capi socialdemocratici mancano di quel senso quasi poetico della politica, di quella intuizione audace, di quella apertura di orizzonte, che nei tempi di grandi crisi fa la fortuna dei partiti e dei loro capi; e perciò, dice lui, sono ossessionati dal miraggio della unificazione socialista.

Mi pare che il giudizio piuttosto severo non risponda alla realtà. Io ho ricordato poco fa ciò che ha fatto l'onorevole Saragat. Faceva bene? Faceva male? Certo che egli, quando ha annunciato che si ritirava dal Governo, non lo faceva con il proposito di rinnegare la formula politica quadripartita, che ancora oggi noi consideriamo, allo stato delle cose, se non insostituibile nell'interesse della democrazia, per lo meno difficilmente sostituibile. Ma lo faceva perché era sospinto da quella intuizione audace e da quel senso quasi poetico della politica, che l'indusse nel 1947 a prendere l'iniziativa, alla quale la democrazia italiana e la stessa classe lavoratrice italiana,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

alla luce degli ultimi avvenimenti internazionali e alla luce sovietica, devono pure qualche cosa.

Orbene, è fuori dubbio che questo problema interessa oggi tutta l'opinione pubblica, oltre che il campo socialista. Voglio ricordare anche ciò che ha scritto un altro eminente uomo che si occupa dei problemi della vita democratica italiana, soprattutto per porre in evidenza come in questo momento alla socialdemocrazia incomba l'obbligo di operare, o di tentare comunque di recuperare, con una iniziativa politica al campo democratico la classe operaia, in modo che questa crisi che sta attraversando la vita politica nazionale non abbia a risolversi in forme e modi che possano fare arretrare quello che è il concetto sociale e socialista cui si è tentato di ispirare in questi ultimi dieci anni tutta la vita politica e che ha portato all'attuazione di costanti miglioramenti per le classi del lavoro e all'inizio di quell'opera di trasformazione delle strutture economiche, politiche e sociali dello Stato italiano che tardano a completarsi, per un complesso di ragioni su cui io non voglio né posso dilungarmi, ma soprattutto per le responsabilità di coloro che siedono qui nel settore che confina col nostro, intendo i socialisti del partito socialista italiano!

Ma a proposito del problema dell'unificazione socialista, e degli obiettivi per i quali debba essere realizzato, mi sia consentito di citare un rapido periodo di uno degli ultimi scritti di Giuseppe Saragat. Dice Saragat (e lo ritengo sicuro interprete del pensiero dell'enorme maggioranza, se non dell'unanimità del nostro partito) che « l'unità del socialismo è la pietra di paragone della democrazia italiana. Se essa si realizzerà in modo conforme alla sua natura democratica, il nostro paese ne trarrà un immenso giovamento; se invece l'unificazione socialista dovesse risolversi nella liquidazione degli ideali del socialismo democratico e prevarrà un filo-comunismo più o meno abilmente mascherato, la democrazia italiana ne sarà la prima vittima. L'unità socialista non potrà progredire che nella misura in cui essa si realizzerà su una piattaforma rigorosamente democratica e pertanto se il futuro partito socialista democratico sarà assolutamente sottratto da un vincolo di carattere totalitario ».

Ora, mi pare che queste opinioni siano molto chiare e non comportino illustrazioni. Qualcuno ci ha detto — e ci è stato detto anche da giornali borghesi: tanto è l'interesse per questo problema che anche di lì vengono

consigli! — che bisogna incoraggiare (si dice) lo sforzo autonomista del partito socialista italiano o, almeno, di alcuni settori del partito socialista italiano. Del resto, anche se è assente, mi permetto di ricordare che proprio in una conversazione amichevole, come qualche volta avviene anche fra avversari politici, lo stesso Nenni un giorno mi disse (eravamo al Quirinale): « bisogna che facciate qualche cosa per incoraggiare questi sforzi autonomisti del mio partito ».

Ebbene, rispondo all'onorevole Nenni e a questi giornalisti che scoprono che qualcuno di noi non incoraggerebbe questi sforzi autonomisti, chiedendo a mia volta: ma quali voci ci sono giunte dal partito socialista italiano che incoraggino noi, eventuali incoraggiatori di loro? Vi sono state in questi ultimi tempi alcune manifestazioni, sì, che hanno lasciato sperare che qualche cosa ne venisse. Vi sono stati anche, del resto, discorsi, autorevoli discorsi.

Molto spesso bisogna interpretarli, perché la cautela degli uomini è tale che sembra vero che Dio abbia dato la parola a certi uomini perché imparino a nascondere il loro pensiero. (*Si rade*). Vi sono stati interventi in congressi: non faccio nomi, per non omettere qualcuno che meriterebbe di essere citato.

Vi sono soprattutto i conversari, i propositi, le velleità manifestati nei corridoi, nei quali si dicono tante cose e molto spesso tante bugie, forse; ma quello che è certo è che non è venuta ancora una manifestazione di pensiero, non dico un atto di uno, di due, o di un gruppo, che possa fare sperare che questa chiarificazione che un giornale borghese ha definito la battaglia autunnale per la chiarificazione politica e dal cui esito potrebbe sì veramente discendere prima o poi il superamento dell'attuale forma di Governo nel nostro paese con le prospettive di una possibile e più audace politica democratica e sociale. In questo caso non si tratterebbe dell'apertura a destra, evidentemente, onorevole Degli Occhi. Ed allora attendiamo pure i congressi, e da essi speriamo la chiarificazione: non però, naturalmente, da quello del partito comunista, perché sappiamo già che cosa esso ci potrebbe dire. D'altra parte, i tre pellegrini recentemente tornati da Mosca, dopo essere stati chiusi per una decina di giorni in una villa dalla quale sembra, per indiscrezioni della *Pravda*, siano usciti due sole volte per andare ad una partita di caccia e ad un ricevimento, hanno subito una lavorazione, una carica, dice il mio amico Matteotti, che li ha messi in condizione di portare qui disposizioni molto pre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

cise. Sappiamo che da quel settore nulla ci possiamo attendere nel senso da noi desiderato ed auspicato.

Il comunismo è quello di prima e non può né deve cambiare. Credo che, se è vero che è tramontato e si sta demolendo quasi con ferocia il cosiddetto mito della personalità e avete tanto male conciato quel povero Stalin ai cui baffi guardavamo come ad una grande minaccia proiettata nell'avvenire della nostra vita civile, soprattutto per l'opera che avreste svolto nel nostro paese per aiutarlo; se è vero che questo mito della personalità è stato ormai stritolato, però è anche vero, a noi sembra, che la Russia non abbia rinunciato al mito della potenza, al mito dell'acciaio, al mito della potenza industriale al servizio delle forze armate e al mito della possibile conquista per un verso o per l'altro di tutto il mondo, soprattutto aiutando le quinte colonne che potrebbero operare nel paese (*Commenti a sinistra*) e delle quali proprio non aspiriamo a far parte.

Ma questo problema ci deve essere chiarito anche dal partito socialista italiano, perché le ultime imprudenti affermazioni dell'onorevole Nenni relative all'eventuale atteggiamento del partito socialista italiano in caso che fosse intervenuta nel passato una aggressione, un tentativo di liberazione — se vi piace — da parte della Russia sovietica, del proletariato italiano, ci lasciano molto perplessi. E dovrà essere chiarito se questa posizione politica data a giustificazione del passato possa eventualmente servire anche per l'avvenire. (*Commenti a sinistra*).

MATTEUCCI. La verità è che la democrazia cristiana non vuole l'unificazione. Le fa comodo avere dei partiti invece di avere a che fare con un grosso partito.

SIMONINI. Io capisco che l'accento a questo problema possa irritare i comunisti, non capisco perché debba irritare l'onorevole Matteucci. Quello che si è detto e scritto attende la conferma dei fatti e qualcosa di più. E quello che si è detto e scritto finora appartiene proprio a quella zona che ho definito poc'anzi, la zona di coloro che hanno da Dio l'uso della parola e della penna per impiegarlo a mimetizzare e nascondere il loro pensiero. Vi sono molte cose da chiarire per sapere se in Italia possa essere — come noi auspichiamo — maturo questo problema della unificazione socialista. E non basta, onorevole Matteucci, andare a trattare a licitazione privata, davanti magari a un pollo alla diavola e a un bicchiere di vino color ambra, i voti per un ministro socialdemocratico e negarli

ad un altro che è presso a poco responsabile della stessa politica, come non bastano le modificazioni piccole o grosse...

MATTEUCCI. Ma no, noi non abbiamo contrattato niente! Abbiamo avuto delle assicurazioni su certi determinati settori politici. Sono pettegolezzi!...

SIMONINI. Sarei portato a spingere il mio affetto unificatorio fino al settore comunista, se potessi prendere sul serio l'affermazione del ministro degli esteri dell'Unione Sovietica che, parlando di Cipro, ha detto che l'U.R.S.S. caldeggia il diritto di autounione dei popoli. Ma qui ci prendiamo in giro, evidentemente.

Amici, non credo di dover aggiungere altro. Dico soltanto che chi soffre per la mancanza di indipendenza e di autonomia del partito socialista italiano, e per la sua mancata accettazione della piattaforma socialista democratica, che è comune a tutti i lavoratori socialisti di tutto il mondo, è la classe lavoratrice italiana, la quale solo nell'esercizio delle libertà politiche, di quelle libertà che l'onorevole Gullo poc'anzi esaltava, può esercitare la sua funzione di autodifesa ed inserirsi — come dice quell'onorevole messaggio pronunciato qui or è un anno e che ricordavo poco fa — nei tessuti dello Stato per diventare parte, se non preminente, certamente determinante della vita politica del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è piacevole in questa occasione, in cui per la prima volta, da quando è ministro l'onorevole Tambroni e da quando — quindi — vi è il Governo Segni, si affronta un problema di fondo della vita italiana, il problema dell'autonomia siciliana nei suoi istituti fondamentali (abolizione dei prefetti e Alta Corte), non è piacevole — dicevo — che non sia presente il ministro.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vi è Consiglio dei ministri. Si può forse sospenderlo?

LI CAUSI. Si capisce! Penso proprio che si sarebbe dovuto sospendere il Consiglio dei ministri! Se qui si discute il bilancio dell'interno, bisogna che sia presente il ministro dell'interno. E ciò, non per mettere in dubbio il prestigio e la diligenza degli onorevoli sottosegretari (so anche che essi prendono appunti su quanto si discute), ma perché è il ministro che può rendersi conto...

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non vorrei si interpretasse la tem-

poranea assenza del ministro come una mancanza di riguardo verso il Parlamento.

LI CAUSI. Io non faccio il processo alle intenzioni. Vedo che quel posto è vuoto!

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. V'è Consiglio dei ministri.

LI CAUSI. Non si sarebbe dovuto tenere Consiglio dei ministri. Si rinvii! Il ministro faccia il suo dovere di fronte al Parlamento! Questo è l'essenziale! Per la prima volta questo Governo deve precisare il suo pensiero, attraverso questa discussione che ci permette di prospettare non un problema siciliano, ma un problema nazionale, sulla autonomia dell'isola e sul modo come la si minaccia e la si svuota creando crisi di lacerazione nei partiti siciliani e nel governo regionale.

Su questi problemi credo che il Parlamento debba fermare la propria attenzione, anche se i grandi giornali di informazione non se ne occupano, perché è in atto una grave offensiva contro il frutto più maturo della democrazia italiana, contro cioè lo statuto della Sicilia autonoma, da parte dei grossi organi del padronato che, nella storia d'Italia, è sempre stato contro il Mezzogiorno e in particolare contro la Sicilia.

Ecco perché mi dolgo dell'assenza del ministro, tanto più che sappiamo che l'onorevole Tambroni non è l'onorevole Scelba che ormai avevamo smascherato come il peggiore nemico della nostra isola. Noi volevamo sapere in questa occasione dall'onorevole Tambroni come apprezzi la situazione attuale dell'isola, anche perché mi consta che egli, di fronte al rincrudire dei sequestri di persona, delle rapine, degli omicidi, in quelle che furono le tipiche province del banditismo, avrebbe mandato qualche ispettore ad informarsi per avere una sensazione esatta della situazione nuova che sembra si sia creata in Sicilia.

Vedo che sta entrando l'onorevole Tambroni, per cui faccio ammenda di quello che ho detto prima a proposito della sua assenza. Io mi rammaricavo, signor ministro, non per il fatto formale della sua assenza, ma perché mi premeva sapere se ella si sta sforzando di conoscere quello che sta avvenendo in Sicilia, se le forze nazionali stiano valutando la realtà che laggiù esiste, e non si limitino soltanto, attraverso i grandi organi di stampa, a minare gli istituti fondamentali dell'autonomia siciliana. E riconoscevo che ella, di fronte al rincrudire della delinquenza in Sicilia nelle province in cui questa delinquenza tradizionalmente sorge, se ne sia preoccupato a tal punto da mandare laggiù gente di sua fiducia

per rendersi conto del rinnovarsi di questo fenomeno.

Onorevole ministro, credo che nel nostro paese si dimentichi come lo statuto siciliano venne fuori, come si impose alla nazione, come tutte le forze democratiche del paese allora lo apprezzarono, come la Costituente lo inserì nella Costituzione italiana. Quello statuto non cadde dal cielo, non fu una improvvisazione di gente che aveva perduto la testa, di sanculotti riuniti a stilare quegli articoli. Da quel documento balzava fuori la storia di tutto il nostro paese, riemergevano i rapporti tradizionali fra Mezzogiorno e Settentrione dalla formazione dell'unità italiana; insomma la storia dolorosissima dell'oppressione del Mezzogiorno in generale e della Sicilia in particolare.

Questa crisi scoppia di solito tutte le volte che si verificano profondi sconvolgimenti economici e politici. Questa crisi scoppì nel 1893-94 con i fasci siciliani; scoppì alla fine della prima guerra mondiale; è scoppiata ancora nel 1943, nel momento dell'occupazione alleata, quando la Sicilia si trovava violentemente staccata dal corpo del paese. In quel periodo si è fatto un inventario e ci si è accorti che la Sicilia, malgrado il suo lavoro, la sua ricchezza, la fatica infinita dei suoi figli, è misera, arretrata, in preda al disordine, tanto da manifestare dal suo seno il movimento separatista che minaccia di staccare dalla nazione questa regione la cui popolazione è un decimo di quella del paese, la cui superficie è più di un decimo di quella del paese, a parte il peso della sua storia, della sua letteratura, della sua tradizione. Naturalmente gli americani, gli inglesi e i loro alleati naturali, i grossi agrari, cioè coloro che non volevano mutare la struttura del paese, avevano profittato di questo stato di reale e obiettiva irritazione, ribellione, esigenza di superamento di questa situazione di arretratezza per mettersi alla testa di questo movimento.

Come abbiamo svuotato questo movimento? Come abbiamo conservato la nostra Sicilia all'Italia? Evidentemente accogliendo la profonda istanza da cui sorgeva quel movimento, e questa profonda istanza era essenzialmente politica: la condanna precisa di ciò che i governi accentratore e polizieschi avevano fatto nel nostro paese; era la riparazione storica di fondo, la espressione di questa volontà non più differibile.

Il vecchio Stato poliziesco accentratore e burocratico è morto ammazzato dal popolo italiano con la Resistenza, la quale, abbat-

terdo il fascismo, ha portato alla luce tutto ciò che di fresco vi è nel profondo del popolo italiano.

Un nuovo Stato sorge creato dalle forze democratiche, dalla lotta del popolo italiano, e un vecchio Stato è morto: quali conseguenze traiano per la nostra Sicilia che era stata sempre tenuta in uno stato di arretratezza, di miseria?

Era venuto fuori uno statuto dell'autonomia siciliana. Ecco la Sicilia, non per sé, ma proprio perché questo era il modo con cui poteva avanzare, avanzando con essa, tutta l'Italia, era il modo di superare la contraddizione storica e politica, ecco la Sicilia — dicevo — saldare realmente nella sostanza, dal basso, l'unità del nostro paese.

La prima esigenza, quale è? È una esigenza di libertà. Lo Stato accentratore, poliziesco e burocratico è finito: lo si afferma proprio nell'articolo 15 dello statuto siciliano, che suona così (è bene ripeterlo perché gli italiani dimenticano facilmente): « Le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della regione siciliana. L'organizzazione degli enti locali si basa nella regione stessa, sui comuni e su liberi consorzi comunali, dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria. Nel quadro di tali principi generali spetta alla regione la legislazione esclusiva e l'esecuzione diretta in materia di circoscrizione, ordinamento e controllo degli enti locali ».

Il che vuol dire che è finito l'ente territoriale, la provincia, e quindi è finito l'intervento del potere centrale, il quale si basava su essa per soffocare la vita del popolo siciliano.

E così la regione ha come sua cellula il comune, la libera organizzazione dei comuni, secondo i loro interessi permanenti; si ha un ripensamento nella valutazione di tutta quella che deve essere la vita dei comuni. La Sicilia ha una popolazione molto accentrata: si può dire che alcuni borghi hanno una popolazione uguale a quella dei capoluoghi dell'Italia settentrionale. Per cui il comune ha un enorme peso come popolazione, vitalità, capacità di lavoro; ma questi comuni non possono svilupparsi perché ogni vera iniziativa è soffocata. E come prima cosa tutta la Sicilia esplose nel grido: basta con il potere soffocante di Roma, via i prefetti! Tutto questo ancor prima che Luigi Einaudi scrivesse dalla Svizzera quel messaggio che poi fece il giro di tutto il paese e del mondo; ancor prima che Guido Dorso si occupasse dell'istituto prefettizio; ancor

prima di queste prese di posizione, in Sicilia il prefetto era condannato profondamente nella coscienza popolare, perché è sempre stato il segnacolo dell'oppressione e dell'intrigo politico.

A differenza di tutte le altre regioni di Italia in Sicilia l'importanza del prefetto è enorme, come centro di sopraffazione, di intrigo, di corruzione; e questo appare con immediata freschezza anche dall'analisi profonda che il Franchetti fece nel 1876 di questa situazione. Tutte le volte che il Parlamento nazionale si è dovuto occupare del problema, in occasione delle varie crisi (1907, 1911-12, 1919-20) è sempre risultato come le prefetture fossero un centro di intrigo, di corruzione, e, normalmente, di oppressione.

Quindi, lo statuto non fu una invenzione, una improvvisazione di scalmanati, di gente che si riunisce in una sala e abbozza comunque uno statuto. No, perché alla elaborazione di quello statuto, sotto la presidenza dell'onorevole Aldisio — che era allora uno dei più eminenti rappresentanti della democrazia cristiana in Sicilia — hanno partecipato tutti i partiti.

La prima assemblea regionale, fra le altre cose si preoccupò di dar corpo alla disposizione dell'articolo 15 e venne fuori nel 1951 la prima legge.

Vi fu allora la prima manifestazione di faziosità, di antisicilianismo proprio da parte dell'onorevole Scelba, siciliano. Egli calò a Catania, ma il consiglio comunale di quella città, che era di destra, gli negò il teatro comunale. Scelba fu costretto a parlare dalla prefettura: ma, affacciatosi al balcone, è fischiato dalla popolazione. E così costretto a parlare dal chiuso della prefettura. E che dice Scelba? « cosa accadrebbe, cittadini in Sicilia il giorno in cui i prefetti se ne andassero? Ve lo immaginate voi? Oggi ci siamo noi, ma se domani ci fossero i socialcomunisti, che cosa avverrebbe in Sicilia? ».

Eppure, nel marzo 1947, alla vigilia delle elezioni della prima assemblea regionale, l'onorevole Scelba, allora ministro delle poste e telegrafi, inviò un messaggio ai siciliani: finalmente i prefetti saranno aboliti; ora avrete la vostra assemblea che realizzerà gli istituti sui quali si impernia la libertà della Sicilia: Alta Corte siciliana, sezione della Corte di cassazione, abolizione dei prefetti.

Si manifesta quindi una concorde volontà, anche con l'onorevole Scelba, ministro siciliano, per la prima volta incamminato a farsi strada nel firmamento politico.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

L'Alta Corte siciliana investita del giudizio di legittimità sulla riforma amministrativa, nella sua sentenza del 20 marzo 1951 ribadisce il concetto della soppressione delle prefetture, affermando « la loro transitoria funzionalità fino all'approvazione da parte dell'assemblea siciliana della legge siciliana di riforma amministrativa ». In altre parole, l'Alta Corte siciliana affermava questo concetto, ma riconosceva che l'articolo 15 dello statuto, anzi lo proclamava in un modo aperto, aveva una sua organicità. Affermava l'Alta Corte: « l'articolo 15 è così organico che può essere considerato un ordinamento: cioè non può essere staccato un comma dall'altro ». Quindi, da tutti è stato riconosciuto che l'Alta Corte siciliana è per l'abolizione delle province sia come circoscrizioni amministrative, sia come espressione del potere statale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

LI CAUSI. Se non siamo d'accordo, impegniamo la battaglia, ma non ricorriamo a sotterfugi, ministro Tambroni! L'assemblea regionale siciliana ha adempiuto al mandato che aveva ricevuto dall'Alta Corte siciliana, e cioè di fare la legge di riforma amministrativa in tutti i suoi aspetti, e entrando essa in vigore con il 15 maggio 1956, i prefetti avrebbero dovuto essere allontanati dalla Sicilia, esattamente come concludeva Einaudi in quel suo famoso articolo, « con le radici, il tronco, i rami e le fronde, in modo che nulla più di essi rimanesse in piedi, nemmeno lo stambugio del portiere ».

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Nel 1944...

LI CAUSI. Esatto richiamo. Però, lo statuto del 1945 ha la sua connessione con lo statuto del febbraio 1948, e la prima legge di riforma amministrativa è della fine del 1950-1951; la seconda, infine, è del 1955. Sono dunque trascorsi invano 12-13 anni! Ella, onorevole ministro, spesso ripete che con il tempo si possono raggiungere molte cose. Per esempio ha detto, che la classe lavoratrice potrà assumere il potere, però ci vuole tempo. Concludendo la sua discussione al Senato, come ha ricordato l'onorevole Gullo, ha dichiarato che per ora i prefetti non possono essere rimossi, e solo con il tempo questo problema potrà essere risolto.

Onorevole Tambroni, è lei che deve decidere se il popolo siciliano è maturo perché in Sicilia si proceda all'abolizione dell'istituto del prefetto? Non è l'abolizione dei prefetti un adempimento del dettato della legge,

dello statuto? È lei che deve dire, come il suo predecessore Scelba, se il popolo siciliano è maturo per godere dei benefici che gli derivano dalla legge che si è dato, legge che è collegata con la nostra Costituzione? Chi sono i nemici della Sicilia? Quali sono gli ostacoli che ella incontra per l'attuazione della legge? Perché il 15 maggio ella, nella sua qualità di ministro dell'interno, non è venuto in Sicilia, per proclamare che da quel momento i prefetti sarebbero stati allontanati dalla nostra isola? Sarebbe stata una giornata di grande festa del popolo siciliano, del popolo italiano. Finalmente un atto concreto di libertà; i prefetti non vi sono più! È terminata la tradizione borbonica; è stata spezzata la tradizione di un istituto che derivava dalla costruzione statale napoleonica. Ella sarebbe dovuto venire nella grande isola il 15 maggio a festeggiare la libertà della Sicilia; avrebbe dovuto legare così il popolo siciliano, che conquista la sua libertà, al popolo italiano che non gode di questa libertà; ma apre gli occhi e il cuore alla speranza e dice: seguiamo con interesse questo esperimento, incoraggiamolo; mandiamo i nostri osservatori, i nostri studiosi, i nostri uomini politici e vediamo che cos'è questa enorme novità della abolizione dei prefetti in Sicilia. Nossignore, ella ha mandato a chiamare Alessi e i prefetti...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Li ho mandati a chiamare per quei delitti che aumentano ogni giorno.

LI CAUSI. La ringrazio di questa spiegazione. Ammettiamo che sia così. Speriamo che le abbiano detto delle cose molto interessanti e l'abbiano illuminato sulle forze politiche che tutelano e sostengono queste manifestazioni, in modo che ella possa trarne le conseguenze.

Sta di fatto che ha mandato a chiamare Alessi e con un decreto si è stabilito che i prefetti continuano a rimanere in Sicilia; e ciò in violazione di una legge costituzionale, lo statuto della regione siciliana, che *ipso facto* — per decisione della Corte — sancisce l'abolizione dei prefetti. Essi rimangono in Sicilia e non si dà al popolo italiano nessuna spiegazione in proposito. Il Governo centrale non ha istituzionalmente alcuna diretta ingerenza nella vita amministrativa della regione, nemmeno per quel che riguarda l'ordine pubblico. Invece in Sicilia vi è una ingerenza del potere esecutivo. Infatti l'ordine pubblico, per l'articolo 31 dello statuto speciale, spetta al presidente della regione. Dice tale articolo: « Al mantenimento dell'ordine pubblico provvede il presidente regionale a mezzo della polizia dello Stato, la quale nella regione di-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

pende disciplinarmente, per l'impiego e l'utilizzazione, dal Governo regionale. Il presidente della regione può chiedere l'impiego delle forze armate dello Stato ».

Seguono quindi tutte le garanzie che occorrono per chiedere questo concorso.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Però quando avvennero i fatti di Comiso vi rivolgeste al Governo centrale.

LI CAUSI. Onorevole Tambroni, se fossi stato deputato regionale avrei fatto come feci nel 1946 e nel 1948, prima delle elezioni del 18 aprile: tutti i problemi concernenti il banditismo li sollevai all'assemblea regionale, sempre. All'Assemblea Costituente portai invece il problema dell'ispettore di pubblica sicurezza Messana, che dipendeva direttamente da Scelba; portai i problemi che avevano riflessi nazionali. Portai anche tutte le informazioni, naturalmente dal mio punto di vista, per quel che riesco a sapere, affinché il paese cominciasse ad aprire gli occhi, che non ha aperto purtroppo dal 1947 in poi, altrimenti non saremmo arrivati alla tragedia del 1950-1951, alla vergognosa pagina, per il Governo di Scelba, di Viterbo, e alla responsabilità del Parlamento.

Nella sentenza di Viterbo il presidente di quella corte d'assise ammonisce: « La mancata adesione da parte del Governo centrale al progetto di legge di iniziativa parlamentare con cui si richiedeva una inchiesta sulla mafia e sull'attività della polizia » ecc.; e così pure quella da parte del governo regionale « furono spiegate ed interpretate in funzione della presenza o meglio della partecipazione di estranei alla banda, i quali estranei (cioè non affiliati in senso quasi formale alla banda, coloro che comunemente non vengono chiamati briganti, perché di questi non condividono i rischi ed i pericoli) dettero ed assicurarono alla banda Giuliano larga protezione ». Inoltre tali mancate adesioni furono spiegate con la manifestazione da parte sia del Parlamento nazionale sia di quello regionale « di una volontà contraria onde fosse accertato quali fossero le forze che per un così lungo tempo sostennero Giuliano consentendogli di potere ancora per tanto tempo seminare lutti e morte nonché sottrarre cospicue somme a non pochi cittadini ».

Il nostro Parlamento nazionale e quello regionale si sono assunti dunque questa tremenda responsabilità politica e storica, che il presidente della corte d'assise di Viterbo ha sottolineato.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Queste sono cose passate.

LI CAUSI. Ella ha detto precedentemente che i prefetti sono stati chiamati da lei a colloquio sulla recrudescenza dei delitti tipici, specialmente nelle province di Agrigento, Palermo e Trapani, che sono le province in cui le manifestazioni delinquenti sono più acute. Pensavo quindi che ella fosse stato informato circa il substrato di questi delitti e che anzi come uomo politico si fosse soffermato su ciò che avevano detto sulla situazione siciliana non dico Sonnino e Franchetti (suppongo lo abbia fatto prima, al tempo della sua preparazione politica), ma sui memoriali Branca, su tutti i memoriali che le sono giunti da due anni a questa parte circa le manifestazioni delinquenti in Palermo a proposito del contrabbando, circa gli assassini politici nel campo della democrazia cristiana, circa la recrudescenza dei delitti e dei sequestri di persona, ricavandone un'idea di quello che i prefetti dovevano dirle e di quello che ella doveva dire ai prefetti, traendone cioè delle conseguenze per la direttiva politica. In base a quei memoriali ella avrebbe dovuto dire ai prefetti che in Sicilia il prefetto sbaglia sempre (l'avevano detto Sonnino e Franchetti nel 1886) tutte le volte che abbassa gli uomini politici a suo strumento.

Ricordo che quante volte siamo andati a parlare con i prefetti o con gli ispettori generali di pubblica sicurezza, in occasione della calata a Palermo del direttore generale della polizia nei momenti tragici, per prima cosa ci siamo sentiti chiedere i nomi dei responsabili dei delitti o dove fosse Giuliano. E questo ci si chiedeva mentre certi organi della polizia e della magistratura erano in collusione coi fuorilegge e banchettavano con loro. Non si ponevano quello che era il problema politico, non dico il problema sociale, che doveva essere affrontato se si voleva eliminare dalla Sicilia la piaga cancerosa del banditismo.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ma l'ordine pubblico in Sicilia non dipende da noi !

LI CAUSI. Io sto parlando del passato storico. Ma siccome ella, malgrado questo, continua a mantenere i prefetti in Sicilia, nello stesso tempo in cui le diciamo che ella li tiene incostituzionalmente, per il fatto che vi sono li riteniamo responsabili dell'ordine pubblico.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Prendo atto di quello che ha detto.

LI CAUSI. Non facciamo giuochi di busso-lotti, altrimenti non so in mano di chi saremo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

Per quanto riguarda il problema politico, noi chiedevamo ai prefetti, quando andavamo a trovarli, in che modo intendessero isolare Giuliano dal momento che questi era protetto da forze sociali e politiche, e quindi come realizzare un sistema di alleanze che isolasse i sostenitori di Giuliano. Se un prefetto, parlando con un uomo politico, gli chiede di sapere dove si nasconde Giuliano, dimostra una mentalità di poliziotto e merita di essere trattato come tale.

FACCHIN. Ma è possibile che il problema principale della Sicilia sia sempre il problema di polizia? (*Commenti a sinistra*).

Una voce a sinistra. È un problema di giustizia.

LI CAUSI. Non è un problema di polizia, è un problema di scelta politica. Con chi ti allei politicamente se i briganti li hai nel tuo partito, nel tuo seno? Come fai? Li denunci o non li denunci? Sei legato con costoro oppure no? Li fai ministri o sottosegretari, o no? Ecco il problema di fondo! E se li proteggi è evidente che è impossibile per te risolvere il problema politico in Sicilia. (*Interruzione del deputato Facchin*).

GAUDIOSO. V'è il latifondo in Sicilia, v'è il problema sociale!

FACCHIN. Ma questo è un problema di polizia: è possibile che per uno Stato sia questo il problema principale?

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Vi darò stasera o domattina le cifre e i dati dei confinati per tutta Italia.

LI CAUSI. Ma noi non ne abbiamo bisogno! Ella mi deve dare piuttosto le notizie delle complicità politiche, in qualsiasi partito esse siano! Così avrà risolto il problema politico. Quanti disgraziati vi sono che non hanno potuto resistere a queste pressioni?

MANZINI. I briganti sono briganti: non hanno partito.

LI CAUSI. Ma obiettivamente e soggettivamente sono nel partito!

FACCHIN. Mi rifiuto di credere che questa sia la Sicilia! Ho una concezione molto più elevata della Sicilia, del popolo siciliano!

LI CAUSI. Questo non è il popolo siciliano, questa è la parte caduca del popolo siciliano, quella parte che è destinata a tramontare, ad essere distrutta.

Il Consiglio dei ministri e il presidente della regione siciliana intendono arbitrariamente mantenere ancora in Sicilia le prefetture violando lo statuto siciliano. Il decreto presidenziale costituisce un attentato all'autonomia dei comuni siciliani. Quindi dobbiamo respingerlo, affermando che, con il man-

tenimento dei prefetti in Sicilia, ella, onorevole Tambroni, ha violato la Costituzione, che il Governo di cui ella fa parte ha violato la Costituzione ed anche lo statuto siciliano.

Secondo punto. Noi sappiamo che si vorrebbe fare un funerale, magari di terza classe, all'Alta Corte siciliana.

Ella, onorevole Domnedò, è organicamente nemico, non dico della libertà siciliana, ma della libertà in genere.

DOMINEDÒ, *Relatore*. Ella sbaglia di grosso!

LI CAUSI. Io dico che ella è incapace di capire i termini di libertà. Ella non ama il popolo.

DOMINEDÒ, *Relatore*. Le ripeto che sbaglia di grosso! Guardi quel che ho scritto contro i parassiti della società, in difesa dei lavoratori del braccio e del pensiero.

LI CAUSI. Queste parole le abbiamo sempre sentite. Sta di fatto che da ieri ad oggi ella è stato il bersaglio di tutti i settori della Camera, perché nella relazione, che non ha fatto d'accordo con la Commissione e neppure d'accordo con il presidente della Commissione, ha messo delle cose così scandalose...

DOMINEDÒ, *Relatore*. Non è vero.

LI CAUSI. Può smentire tutto quello che vuole, ma ella ha scritto, e quando si scrivono quelle cose si è agli antipodi della democrazia.

DOMINEDÒ, *Relatore*. Ella è in errore. Io sono sempre ispirato dalla difesa della libertà, dall'amore per la libertà, contro i pericoli che attentano alla libertà.

LI CAUSI. La difesa della libertà è la legge e il rispetto della legge. Voi che violate la legge, voi che calpestate lo statuto siciliano, voi che mobilitate tutte le forze per impedire che il popolo siciliano applichi le sue leggi, come fate a dire che siete per la libertà? Si vede che vi hanno insegnato che la parola « libertà » in astratto significa una infinità di cose. Ma noi siamo stati educati al vero culto della libertà. Io non ho fatto 16 anni di galera senza amare la libertà. Ho perduto 16 anni della mia vita dai 30 ai 45 anni, forse perché non amavo la libertà? (*Applausi a sinistra*).

La libertà è la legge. Voi calpestate la legge, cioè la libertà sostanziale, la libertà che si esprime nell'azione reale degli uomini, la libertà che diventa esercizio positivo, la libertà che diventa qualcosa di creativo. Saremmo noi contrari alla libertà, perché vogliamo il rispetto della legge, l'applicazione della Costituzione?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

FACCHIN. Lo Stato ha dato 1.200 miliardi alla Sicilia per la libertà dal bisogno.

SALA. Quanto ci avete preso?

MANZINI. Basta!

LI CAUSI. Basta che cosa?

MANZINI. Questa è una commedia di Pirandello: *Così è, se vi pare*. Ognuno ha una sua idea della realtà; è impossibile discutere.

LI CAUSI. Sto dicendo che la mia idea della libertà, concreta, reale, effettiva, in questo momento, è la legge. Domani sarà in un altro modo; oggi siamo su questo terreno. Voi dite che la libertà ha i suoi limiti nella legge: d'accordo, ma non solo a parole, perché è dal 1943-44-45 che noi lottiamo per rendere viva questa realtà. E noi abbiamo lottato per sostanziarla e per trasformare l'animo e la mente della gente onde rendere il cittadino proclive all'esercizio della libertà.

E voi vi opponete così violentemente a questo processo? E potete dire di essere sulla via della libertà e che noi non lo siamo?

Si vuole fare il funerale di terza classe all'Alta Corte siciliana. Uomini come Vittorio Emanuele Orlando insorsero: non si scherza con la libertà dei popoli, con quelle libertà che sono la sintesi delle istanze più profonde per il loro avanzamento. Dal 1947 in poi, particolarmente, si è tentato di far questo. Ma altrettanto si era fatto nel 1860, nel 1893, nel 1894 e nel 1920. E come potremmo aver dimenticato quel volume che voi scriveste nel 1931 dal titolo *Il problema fondamentale dell'ordinamento dello Stato in Italia*, in cui si diceva che la Costituzione è nata in un momento di euforia politica, che in essa si ravvisano dei contrasti, che dobbiamo modificarla, quando poi il modificarla significava naturalmente distruggerla?

Io vi dico che all'Alta Corte siciliana i funerali non si fanno né di prima né di terza classe. Prima di seppellire l'Alta Corte siciliana dobbiamo vedere quali garanzie sussistono per la Sicilia. Di fronte a questo istituto, così squisitamente politico, di garanzia delle sue libertà, il quale vuol dire che quello che la Sicilia ha conquistato non lo si può arbitrariamente togliere, che cosa si vuol fare? Anzitutto, trattandosi di legge costituzionale, questa non può abrogarsi, né modificarsi se non in virtù di altra legge costituzionale e con la dovuta procedura.

Il popolo siciliano queste cose non le dimentica e solo noi di questa parte, di parte democratica, cioè della parte sana, avanzata, togliamo dall'animo del popolo siciliano il rancore e il risentimento e facciamo opera di

profonda educazione per condurre il popolo lungo la strada della difesa delle sue libertà. Con quali forze deve allearsi la Sicilia per questa difesa? Chi ama la Sicilia, amando l'Italia? E quindi chi sono i nemici della Sicilia? Devono venir fuori. E la Sicilia lo sta apprendendo attraverso la sua lotta, in difesa dello statuto regionale, giudicando partiti e uomini.

Esiste il piano quinquennale siciliano, vi è stato il convegno del « Cepes », vi è la calata dei grossi monopoli in Sicilia, vi è il pensiero dell'onorevole Martino; adesso con la congiuntura favorevole verranno capitali francesi, tedeschi. Facciamo che la Sicilia diventi un centro di irradiazione nel medio oriente. Ma vi è anche il problema del petrolio, quello delle fonti di energia, della riforma agraria, cioè problemi che costituiscono il banco di prova delle riforme di struttura. L'onorevole Simonini ha posto problemi astratti, come quello della unificazione. Applichiamo la Costituzione, applichiamo lo statuto, le riforme di struttura. Questo è il terreno naturale dell'unità; cioè insieme facciamo quel che è necessario, ma non affidiamo la pecora al lupo e non permettiamo che le riforme di struttura le facciano i monopoli. Questo è assurdo e questo non capisce l'onorevole Simonini. Bisogna spezzare questo circolo vizioso, che è stato già spezzato nel mondo e che ora si sta spezzando anche in Italia. La situazione cammina anche in Italia. Contribuiamo a farla camminare avanti.

Ordine pubblico. Spero che il ministro ci illuminerà, non facendoci la statistica di tutti i delitti, perché se si trattasse di questo, anche io ho l'elenco di tutti i sequestri e gli assassini e potrei passarlo al ministro dell'interno. Non di questo si tratta, ma di caratterizzare la natura del delitto, come insorge e soprattutto perché l'autore rimane impunito; i responsabili non si mostrano, non si riesce a trovarli. E non ci si dica il luogo comune della omertà, di una certa mentalità del popolo siciliano. Perché il popolo siciliano dovrebbe essere diverso dagli altri popoli? Esso non è garantito dalle leggi. La parola omertà ha due facce: la paura e la complicità. Paura: mi vado a mettere nei guai, la schioppettata non me la toglie nessuno. Complicità: coloro che ci vivono, non rischiano. La sentenza di Viterbo lo ha detto chiaramente. Non rischiano, ma evidentemente hanno dei vantaggi perché sono coloro che anticipano i mezzi e creano l'atmosfera entro cui il delitto può consumarsi e può essere redditizio per la loro parte.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

Ma, evidentemente, tutto questo implica che si abbiano determinati rapporti in prefettura, in questura e con certa parte della magistratura. Non è la prima volta, del resto. È capitato che una istruttoria, appena cominciata, viene fatta sparire. Nel 1944 mi accarezzarono con alcuni colpi di arma da fuoco e bombe a mano. Si trattava di strage, motivo riconfermato, dopo tanti ricorsi, dalla Cassazione. Niente mandato di cattura perché si trattava (ora è morto) di persona ben caratterizzata nella vita civile e politica siciliana. Per alcuni anni non si trovò il fascicolo dell'istruttoria. Sono andato dall'allora ministro della giustizia Grassi, dicendogli: vado a Palermo e non trovo il processo, vado a Caltanissetta e non trovo il processo, vado a Roma e non trovo il processo. Dov'è? il ministro Grassi mi disse: dammi una settimana di tempo e ti troverò il processo. Infatti, dopo una settimana è venuto fuori. Sono cose che sfuggono all'attenzione del settentrione. Il nostro, in certe zone della Sicilia, è un ambiente in cui, in questa connessione di cose, all'apice vi è la protezione politica, la corruzione politica. E non vi scandalizzate se vi dico questo e non mi chiedete nomi. Se avessimo l'inchiesta parlamentare invocata da tante parti, non dovremmo aspettare che si rivedessero gli archivi per rivivere le vicende del 1860, del 1870, del 1876, fino a Viterbo, ed esaminare verbali, relazioni di responsabili, che sono i comandanti generali dei carabinieri, ispettori di pubblica sicurezza, prefetti e questori, e il legame politico con questa specifica delinquenza sarebbe reciso.

Il ministro dell'interno, le autorità, il comando generale dei carabinieri fanno tutto; il maresciallo dei carabinieri sa tutto di tutti. Il 9 ottobre 1946 il generale dei carabinieri in Sicilia, Branca, tracciava al nuovo Stato italiano, in base alla descrizione dei fatti delittuosi svoltisi dal 1943 al 1946, cioè dalla caduta del fascismo all'occupazione alleata e alla proclamazione della Repubblica, i suoi compiti: « La mafia, organizzazione interprovinciale occulta, con tentacoli segreti che affondano in tutti gli strati sociali, con obiettivi di indebito arricchimento in danno degli onesti ed indifesi, nonché di vendette e oppressioni, ha già da un pezzo ricostituito le sue cellule o famiglie, come vengono chiamate nel gergo, a Palermo, Trapani, Caltanissetta, Agrigento ».

E più oltre: « La Sicilia, travagliata da questa delinquenza che tanti delitti commette e che incide notevolmente su tutti i rami della vita pubblica, assillata dall'incubo della ma-

fia con la sua rete occulta di affiliati senza scrupoli, i quali (è un generale dei carabinieri che lo dice!), sicuri dell'impunità per la protezione dei ceti dominanti, hanno creato uno Stato nello Stato al fine di contrapporre la propria autorità all'imperio della legge e di imporre la conservazione dell'attuale arretratezza economica, nonché deviazione del costume, servendosi di sicari feroci... ». E così conclude: « Ritengo quindi che il più bel regalo che la giovane Repubblica italiana possa fare all'isola sia quello di guarirla dal grave male che la offende e che la pone in una situazione di regresso di fronte alla fiorente civiltà ».

Sappiamo che scempio ha fatto Scelba di questo appello e non ce ne occuperemo. Non so però, onorevole Tambroni, se ella abbia riletto e riflettuto su questi memoriali. Speriamo che li abbia riletta, perché l'aiuteranno a comprendere questa nostra situazione, l'aiuteranno cioè a liberarla da questo complesso che ella manifesta continuamente dicendo che le cose non sono mature.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Io ho molte ragioni per apprezzare la Sicilia e i siciliani. Fra le altre, ne ho una che la maggior parte dei prefetti italiani sono siciliani.

LI CAUSI. Non è una buona ragione. Anche Scelba e Crispi erano siciliani! Ella è un fine umorista, onorevole ministro.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ma non vi è soltanto la Sicilia in Italia: vi è anche la Sicilia in Italia.

LI CAUSI. Non anche la Sicilia! Vi è la Sicilia con la sua situazione particolare importantissima per l'equilibrio nazionale!

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ma non vi è solo la Sicilia.

LI CAUSI. Ho voluto richiamare la responsabilità del Parlamento sulla situazione siciliana, la responsabilità dei ministri, del Governo e — quindi — del Parlamento sulle violazioni dello statuto siciliano. E voglio esprimere qui un augurio: che, aiutata da noi, dalla parte avanzata del popolo italiano, aiutata da tutti coloro che credono non soltanto a parole nella democrazia reale ed effettiva, che è l'avanzamento del popolo, l'esperienza del popolo, magari l'errore del popolo, e aiutata dallo Stato e non ostacolata nell'esercizio della libertà, la Sicilia, nel rispetto delle conquiste ottenute nella sua storia secolare, avendo spezzato lo Stato accentratore, poliziesco, burocratico e avendo dato quindi il primo esempio di una vera e reale libertà, possa far sentire questo palpito al popolo italiano ed essere una delle forze essenziali della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

nuova Italia democratica. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle mie concise dichiarazioni tengo presente la relazione degli onorevoli Dominè e Sampietro, documento discusso e criticato e nemmeno da me condiviso, in quanto espressione di una maggioranza cui noi non apparteniamo. Voglio tuttavia cogliere un punto della relazione medesima che mi sembra degno di attenzione. Anzitutto rilevo la sistematica con cui sono messi in relazione i vari argomenti ed inoltre noto un elemento che rare volte affiora nelle relazioni parlamentari di maggioranza: questo elemento è rappresentato dal senso e dall'idea dello Stato, di quello Stato senza aggettivi che non si identifica evidentemente col Governo. I nomi dei relatori evocano in me idee religiose e il dualismo agostiniano fra il bene e il male, l'uno rappresentato dallo Stato e l'altro dal Governo. E non ci si meravigli se un partito dell'opposizione considera il Governo come un male: se non fosse tale, noi non saremmo la opposizione.

Qual è dunque il male di questo Governo? Anzitutto la tendenza alle autonomie locali. Nelle ultime elezioni amministrative, v'è stato il connubio tra socialcomunismo e democrazia cristiana sul problema delle autonomie locali, nelle quali la democrazia cristiana può trovare qualche ragione nella sua tradizione storica, mentre i comunisti non possono intenderle che come strumento di scompaginamento e di sovversione dello Stato.

Mi capitò di dire a Bologna, durante le elezioni amministrative, che il titolo V della Costituzione (del quale con una proposta di legge noi chiedemmo l'abrogazione) potrebbe farci assistere, se applicato, a questo assurdo: che in Toscana e in Emilia-Romagna, dove vi è una prevalenza socialcomunista, si potrebbero costituire due ordinamenti regionali socialcomunisti, portando così ad una frattura tra l'Italia del nord e l'Italia centro-meridionale. Si creerebbe uno Stato nello Stato, perché le due regioni sono aperte verso l'estero, tanto a oriente quanto a occidente. E io domando quale sarebbe l'integrità politica e giuridica dello Stato italiano in seguito all'integrale applicazione del titolo V della Costituzione. Questo è oggi uno dei motivi fondamentali della nostra opposizione alla politica interna del Governo.

Questo Governo non può non essere definito un Governo di polizia. Non ho detto Stato di

polizia; ho detto Governo di polizia, perché distinguo fra Stato e Governo. E dicendo Governo di polizia, non intendo minimamente offendere la polizia. La polizia è il palladio della legge. In qualsiasi regime, a Londra, a Mosca, a Washington, senza polizia non si applica la legge. Ma io considero governo di polizia quel governo il quale, di fronte alle aspirazioni, ai bisogni e alle domande del popolo o di gruppi del popolo, risponde « no » con atti di repressione.

Il comando politico esercitato soltanto attraverso la repressione della polizia ci pone di fronte a molti interrogativi. La polizia italiana si è trovata qualche volta nella necessità di sparare contro il popolo. È capitato prima che fosse ministro l'onorevole Tambroni; è capitato in pieno liberalismo, da Pelloux a Giolitti; è capitato non solo nei regimi pseudo-capitalistici o residuati capitalistici ancora esistenti in occidente, ma capita anche a Berlino est e a Poznan. Evidentemente la polizia si trova qualche volta nella dolorosa necessità di sparare.

Ma io dico all'onorevole Tambroni che si può evitare che la polizia spari. La polizia non dovrebbe sparare, se si sostituisse a una politica di polizia una politica interna, nel campo giuridico e in quello sociale, in grado di accogliere e intendere le istanze del popolo. Dicevo che è capitato a molti di sparare. In un solo caso non si è sparato in Italia. Il governo fascista non ha mai sparato sul popolo, perché non si è mai trovato nella dolorosa necessità di farlo. Questo è molto importante.

E vorrei dire un'altra cosa sulla polizia. Giorni fa, sui giornali romani è apparsa la notizia di un gravissimo episodio avvenuto a Valmelana, uno di quei villaggi pieni di miseria che circondano Roma. Nel tentativo di arrestare un criminale comune, la polizia è stata fatta oggetto dell'assalto di tutta la popolazione della borgata. La polizia ha avuto la peggio e i funzionari sono stati quasi massacrati.

In quella occasione il funzionario non ha sparato, e ha fatto bene; però non ha sparato non perché fosse fermato nel suo diritto di legittima difesa da un senso etico della propria funzione; non ha sparato perché pensava che oltre alle percosse avrebbe poi subito la punizione del Ministero dell'interno.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Si metta d'accordo con se stesso! Prima diceva che la polizia non deve sparare.

DE MARSANICH. Sono d'accordo con me stesso. Io dico che il suo Governo fa una poli-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

tica di polizia, ma non tutela la sua polizia. (*Commenti al centro*).

Che la sua politica sia la continuazione di quella che si pratica da un decennio è dimostrato da altri episodi. Vorrei ricordare il persistente divieto di voto ai condannati politici. Il ministro di grazia e giustizia, al quale abbiamo prospettato questo problema, ha risposto che deve intervenire il ministro dell'interno. Non ci risulta che il ministro dell'interno, che, in fondo, è anche il responsabile, oltre che dell'ordine pubblico anche dell'ordine giuridico della nazione, abbia sentito questo problema che io ripresento ricordando ciò che diceva l'onorevole Degli Occhi, cioè il danno che ancora si fa all'unità morale degli italiani con queste persecuzioni che continuano. Mentre si riconosce il diritto di voto — come affermava l'onorevole Madia — ai lenoni e ai delinquenti abituali, lo si nega ai condannati politici, come se il reato politico fosse peggiore di altri reati, come sembra si voglia ritenere da questo Governo, il quale così si caratterizza come un governo di polizia.

Anche nelle recenti elezioni abbiamo veduto il Ministero dell'interno diventare il protagonista della lotta elettorale. Per 48 ore dopo il 27 maggio tutti gli organi di propaganda italiani, dai giornali alla radio, sono stati consigliati, ammaestrati, diretti a fare una deformazione delle cifre, della verità e della realtà dei fatti. Come osservava l'onorevole Simolini, davate per morti o moribondi gente vivissima. E in quella occasione il Ministero dell'interno è stato l'ispiratore della politica elettorale democristiana, mentre noi riteniamo che il Governo, anche se Governo formato da un partito, è pur sempre il Governo di tutta la nazione. E quindi non possiamo accettare una politica interna che si svolge anche attraverso appoggi elettorali, o di propaganda contro determinati partiti e determinate idee.

Il principio dello Stato definito nella relazione parlamentare mi dà motivo per dichiarare che un altro lato della politica di polizia di questo Governo è costituito dalla valutazione che esso fa dei partiti politici. Il ministro dell'interno, seguendo l'opinione del suo predecessore Scelba, ha riaffermato e riafferma in organi di stampa che egli difende la democrazia contro due sovversivismi, quello socialcomunista e quello fascista.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Mi dica dove l'ho detto. Bisogna finirlo con queste citazioni generiche! Lo documenti. I miei discorsi sono stampati.

DE MARSANICH. Ella non è soltanto un uomo che fa dei discorsi; ella dirige il Ministero dell'interno, fa una politica interna attraverso l'attività giornalistica di organi di stampa che fanno la politica governativa o che la sostengono.

Comunque, se ho sbagliato, riconosco l'errore e prendo atto della sua dichiarazione. Ma tengo a confermare e a dichiarare in questa Camera che noi non accettiamo e non possiamo accettare la definizione del sovversivismo di destra e di sinistra. Ieri socialisti e comunisti hanno detto alla democrazia cristiana: voi siete i nostri alleati, noi dobbiamo andare insieme al governo. Chi è contro lo Stato e contro la Costituzione? Quelli della destra. Essi sono i sovversivi (sia i monarchici sia i neofascisti, come ci vogliono definire), ma noi siamo entrambi gli autori di questa Costituzione, di questa Repubblica, e quindi dobbiamo stare insieme: *ergo*, facciamo il fronte popolare.

Vorrei ricordare agli onorevoli colleghi, e non solo al ministro dell'interno, che esaltando il principio dello Stato e distinguendo fra Stato e governo, noi non siamo contro lo Stato. Anche se siamo l'opposizione al Governo, noi siamo sempre per lo Stato e con lo Stato, mentre i socialcomunisti, anche quando sono al governo (e quando sono stati al governo a mezzadria con voi) sono sempre contro lo Stato.

Sento oggi i socialcomunisti parlare un linguaggio che definirei esoterico e nello stesso tempo non sincero. Lo Stato lo hanno definito i loro profeti Marx ed Engels. Cos'è lo Stato, si chiede Marx? Lo Stato è oppressione, egli risponde. Non questo o quello Stato, ma lo Stato. Quindi occorre abolire lo Stato. Infatti Marx vuole una società senza Stato e aggiunge che i proletari non hanno patria: proletari di tutto il mondo, unitevi!

Come è possibile, in questa Camera che rappresenta il popolo italiano — o forse non tanto il popolo italiano quanto i partiti in cui esso è diviso — accettare dai partiti del sovversivismo un colloquio politico in questi termini? Come è possibile che noi dobbiamo accettare la definizione di antidemocratici, di anticostituzionali, mentre si prende per buona la posizione legale, falsa e bugiarda, che il socialcomunismo assume, in contrasto con tutta la sua dottrina?

Teniamo ad affermare questo, signor ministro. Non è vero che noi siamo anticostituzionali. Noi vogliamo riformare questa Costituzione; vogliamo modificare, trasformare questo Stato; ma siamo qui proprio a richia-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

mare il Governo al suo dovere di tutelare la autorità e la forza dello Stato. Mi sembra fondamentale questa nostra dichiarazione, che è in coerenza con la nostra dottrina.

Noi non riteniamo ottima la Costituzione attuale, e pertanto ne chiediamo la revisione; ma rifiutiamo qualsiasi definizione di essere sovversivi contro lo Stato e contro la Costituzione.

La relazione della Commissione mette in rilievo il punto fondamentale dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi politici, cioè i diritti e i doveri dei cittadini nei confronti dello Stato, e pone alcune domande. Ad esempio domanda, sia pure senza nominarla, come è conciliabile la dottrina di certi partiti con il diritto e il dovere di partecipare alla vita democratica del paese. Più che riferirmi alla vita democratica, io direi alla vita libera del nostro paese, perché non è del tutto errato il principio comunista che il comunismo sia una democrazia.

Prendete, per esempio, l'Unione Sovietica: se la maggioranza degli operai e dei contadini costituiti in *soviet* si dichiara democrazia, almeno il concetto fondamentale della democrazia, cioè il governo della maggioranza, è rispettato. Quindi più che di sistema democratico, parlerei di sistema rappresentativo, parlerei di principio di libertà.

Infatti, la democrazia, nella sua funzionalità, comporta anche l'accettazione che il comunismo è una forma di democrazia quando rappresenta la maggioranza in un popolo ancora primordiale, quasi tutto di contadini, come era la Russia nel 1917.

Come poc'anzi ha detto l'onorevole Degli Occhi, è dannoso ripetere il termine di democrazia con il rischio di far perdere di vista il concetto fondamentale della libertà e della rappresentatività dei sistemi giuridici.

Lo Stato è l'ordinamento giuridico, quindi è Stato di diritto, ma esso deve essere inteso come una formazione cui concorrano tutte le categorie, cui concorrano tutti gli individui. Quando noi diciamo che la rappresentatività più che alla tessera di riconoscimento e alla carta d'identità, attiene alla funzione dell'uomo nella società, cioè nella famiglia e nell'economia, voi affermate che questa non è democrazia, mentre questa veramente è democrazia, perché è governo di maggioranza, è rappresentatività e anche tutela delle minoranze.

Quale dovrebbe essere la politica interna dello Stato, che i relatori hanno tentato di definire dal punto di vista concettuale? La poli-

tica del proletariato, dicono i socialcomunisti, o la politica delle classi ricche dominanti, dicono pure i socialcomunisti.

Ho inteso affermare poco fa da un socialista che l'Italia non ha avuto rivoluzioni, non ha avuto la riforma e, quindi, essa non può che fare una politica del proletariato. Ora, devo osservare che questa concezione rigidamente marxista, mentre è in contrasto con le idee che ora i socialcomunisti sostengono in Parlamento, è sbagliata. Si dice che l'Italia non ha avuto rivoluzioni, né la riforma. Ma l'Italia ha avuto la controriforma, perché la riforma fu diretta contro Roma e contro l'Italia. Questo non basta per stabilire che si debba fare una politica del proletariato, vale a dire l'apertura a sinistra. In Italia, il proletariato vero e proprio è costituito da circa 6-7 milioni di individui, di cui 3 milioni e mezzo addetti all'industria e 3 milioni alla agricoltura, mentre l'Italia ha 49 milioni di abitanti.

Inoltre, in Italia esiste da secoli, da molti secoli, una categoria di cittadini che i socialisti in questa discussione hanno ritenuto incapace di governare, anzi l'hanno sempre ritenuta incapace di governare. Questa categoria è formata dei ceti medi, la media e piccola borghesia, vivissima in Italia fin dai tempi delle crociate. È proprio, dunque, questa politica dei ceti medi che si dovrebbe fare. Per questo noi rifiutiamo la tesi di una apertura a sinistra che dovrebbe attuarsi in un incontro fra socialismo e democrazia cristiana. Ma, l'incontro tra socialismo e democrazia cristiana presuppone il distacco fra comunismo e socialismo di Nenni e Togliatti, che sono invece uniti nell'unica dottrina marxista e attraverso due partiti complementari l'uno all'altro. Bisogna rifiutare *a priori* la politica dell'apertura a sinistra, non per fare una politica di destra o una politica di sinistra, ma per fare una politica che sia in armonia con le condizioni e con la composizione sociale del popolo italiano.

L'Italia può farlo, perché essa non ha mai avuto le grandi posizioni agrarie e industriali delle altre nazioni, come, ad esempio, la Francia, che ha avuto la sua rivoluzione, come la Germania, che ha avuto la riforma, come l'Inghilterra, in cui l'industria è nata. L'Italia non ha avuto le guerre sociali appunto perché non aveva una composizione favorevole al dominio di determinate classi sulla maggioranza della popolazione. La nostra industria, onorevoli colleghi, è nata 50-60 anni fa, e non è possibile fare alcun paragone con quella francese, tedesca, inglese. L'Italia è

veramente un paese di ceti medi, non borghesi, perché a questa parola si attribuisce alle volte un valore e un significato assolutamente cervelotici; borghesi, se mai, non in senso economico, ma in senso culturale e politico. I ceti medi che costituiscono quella categoria, non quella classe, la quale rappresenta il tessuto connettivo, la guida della vita morale ed economica della nazione.

Penso che la democrazia cristiana come partito debba tener conto della realtà della società italiana e così pure il Governo che la democrazia cristiana forma e ispira. Ne dovrebbe conseguire una politica dello Stato italiano assolutamente diversa da quella che oggi si fa, questa politica che oscilla tra la demagogia e il rigore poliziesco, che non tiene conto delle esigenze della società italiana.

Soprattutto noi pensiamo che il Governo debba proporsi la difesa dell'unità dello Stato. Occorre dire una volta per sempre che il titolo quinto della Costituzione non è un dogma che non possa essere toccato; esso deve essere, invece, riformato. Oggi i comunisti chiedono l'abolizione del prefetto in Sicilia. Se si abolisce il prefetto, nelle province non comanda più nessuno, anzi comanda il partito che in quella zona ha la maggioranza, e che è spesso preda di gruppi economici e qualche volta anche di gruppi di delinquenza, come capita in Sicilia, nonostante le affermazioni rassicuranti dell'onorevole Li Causi. Quindi noi difendiamo i prefetti con l'intento di difendere l'unità dello Stato italiano.

Un'altra ragione che ci induce a non approvare la politica interna di questo Governo, che si attarda su alcune posizioni ormai vecchie e non tiene conto del nuovo stato d'animo che si va creando in Italia, si riferisce alle condizioni in cui si trovano le nostre frontiere, onorevole ministro. Ho letto stamane sui giornali che si è tenuta ieri una riunione presso il Presidente del Consiglio, cui hanno partecipato il ministro degli esteri e l'ambasciatore italiano a Vienna e nella quale è stato trattato il problema dell'Alto Adige. Il ministro dell'interno non era presente.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ero qui.

DE MARSANICH. Lo so, ma il comunicato non lo dice. Desidero rilevare il fatto che si discuta di due province italiane, Trento e Bolzano, alla presenza dell'ambasciatore italiano a Vienna. La nomina del nuovo sottosegretario di Stato austriaco per il sud Tirolo rappresenta una specie di assurda ipo-

teca sulla frontiera del Brennero, da parte dell'Austria.

Onorevole ministro, non desidero mettere in discussione la politica generosa, liberale, moderna dello Stato italiano nei confronti delle minoranze dell'Alto Adige. Non chiedo che si abolisca il bilinguismo e che si aboliscano certi privilegi di cui godono gli altoatesini allogeni, che nella città di Bolzano costituiscono una minoranza. Gli altoatesini sono in maggioranza solo nelle vallate. Ma l'irredentismo austriaco nei confronti dell'Alto Adige è veramente grave e inammissibile, specie quando si appoggia ad un partito che opera nel territorio italiano, il partito altoatesino che si chiama il *Südtiroler Volkspartei*.

A me pare che il ministro dell'interno abbia il dovere di ricordare al ministro degli esteri che a Trento e Bolzano chi statuisce, chi comanda, chi dà disposizioni è il ministro dell'interno, non il ministro degli esteri, al quale poi dobbiamo ricordare la sua passività di fronte al nefasto patto De Gasperi-Gruber.

L'onorevole De Francesco, illustre giurista, ha chiarito la gerarchia che vi è tra i patti internazionali, distinguendo quelli fra Stati, che sono sottoscritti dal Capo dello Stato e ratificati dal Parlamento, ed i patti tra governi, che sono patti contingenti che riguardano situazioni particolari e transitorie. Alla seconda categoria appartiene il patto Gruber-De Gasperi. Abbiamo chiesto in sede di bilancio degli esteri la denuncia del patto De Gasperi-Gruber, ma nulla si è fatto a questo fine. Quando però gli altoatesini si dimostrano non dico indegni, ma incapaci di comprendere la generosità, l'indulgenza della politica italiana, spetta al ministro dell'interno richiamare questi cittadini italiani, e non di un'altra nazione, al rispetto della italianità delle nostre province, soprattutto di riaffermare, entro le frontiere italiane, l'unica potestà dello Stato italiano. Con i colleghi Roberti ed Anfuso ho presentato un ordine del giorno che ha lo scopo di richiamare l'attenzione della Camera sulla importanza di questo problema, che può divenire il primo soggetto di una politica nazionale, di quella nuova politica nazionale non della classe, come è quella dello Stato marxista, non dell'individuo, come è quella dello Stato liberale, ma una politica nazionale fondata sulla generalità di tutte le categorie del popolo italiano. A Bolzano ed a Trento si deve dare la prova che il Governo possiede questa idea dello Stato, inteso come volontà e coscienza storica e giuridica della nazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

Onorevole ministro dell'interno, penso che se ella prendesse una iniziativa nei confronti della situazione dell'Alto Adige farebbe opera altamente meritoria nei confronti della coscienza morale del popolo italiano, che si trova in una situazione moralmente depressa ed economicamente assai incerta.

Desidero concludere queste mie brevi dichiarazioni confermando che noi annettiamo estrema importanza alla questione dell'Alto Adige. Il Governo ha il dovere di tutelare i confini dello Stato italiano, di opporsi alle qualche volta ridicole, ma sempre malevoli e prepotenti pretese di Stati stranieri che vogliono chiamare i firmatari del *Diktat* di pace ad intervenire nella questione dell'Alto Adige. V'è una Costituzione la quale attribuisce una precisa responsabilità al Parlamento in merito all'azione del Governo. Si ha il diritto di incriminare un governo quando viene meno ai suoi doveri ed alle sue funzioni nei confronti degli interessi permanenti e fondamentali, attinenti alla vita e all'esistenza della nazione.

È con questo stato d'animo che noi diciamo al ministro dell'interno: tuteli la italianità dell'Alto Adige, anche nel quadro dei diritti riconosciuti agli allogeni, ma tuteli l'integrità dello Stato italiano perché alle frontiere dello Stato non possa continuare l'assurdo, di un piccolo Stato di 130 mila persone che si è costituito contro lo Stato di 49 milioni di italiani.

Concludo pertanto il mio discorso rilevando che il senso dello Stato, che per la prima volta dopo 10 anni è stato definito dai relatori sul bilancio dell'interno, deve essere operante nella difesa delle frontiere dello Stato. In questa difesa si potrà manifestare anche un nuovo indirizzo di quella politica nuova, di cui, dopo 10 anni di eclissi dello spirito nazionale e del senso dello Stato, il popolo italiano ha assoluta necessità, per la sua dignità e per la difesa dei suoi interessi. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza non si addice più, in molte sue parti, alle norme del vivere democratico sancite dalla Costituzione,

invita il Governo:

1°) a presentare al Parlamento, con carattere di urgenza, un nuovo testo unico delle

leggi di pubblica sicurezza da sostituire a quello oggi in vigore;

2°) a sospendere, immediatamente, l'attività delle commissioni provinciali per il confino di polizia, onde porre termine a misure che comportano pene restrittive della libertà personale, inflitte a seguito ad accuse raccolte dalla voce pubblica ed a giudizio di organi collegiali nei quali hanno la maggioranza i rappresentanti del Ministero dell'interno.

Considerato, altresì, che la misura della indennità di alloggio corrisposta oggi ai militari (ufficiali, sottufficiali e truppa) dei carabinieri e della guardia di pubblica sicurezza risulta assolutamente inadeguata al fine per cui fu istituita a suo tempo, a causa del notevole aumento del costo dei fitti,

invita il Governo

ad esaminare, con tutta urgenza, la possibilità di rivalutare detta indennità, elevandone l'importo di almeno 20 volte rispetto a quello attuale ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, poche osservazioni devo sottoporre al Governo riguardo a questo bilancio, pur senza molta speranza di trovarlo consenziente, poiché l'esperienza di questi anni mi ha dolorosamente insegnato come sia difficile trovare comprensione da parte del Governo, quando le osservazioni vengono da questo settore.

Una delle questioni che intendo esaminare riguarda l'inquadramento delle guardie del corpo di pubblica sicurezza. Se ella, onorevole ministro, lo confrontasse con l'inquadramento dell'arma dei carabinieri, si accorgerebbe che l'inquadramento della pubblica sicurezza è veramente esiguo, giacché comprende circa 80 mila uomini che sono comandati da un maggiore generale. Troppo poco.

Inoltre, per gli ufficiali che ne fanno parte, vi è una carriera strettamente limitata. Quindi vi sono due esigenze da tenere presenti: quella dell'inquadramento ai fini dell'addestramento, ai fini disciplinari, ai fini dell'impiego; quella dello sviluppo di carriera degli ufficiali.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Già abbiamo dato a questi ufficiali lo stato giuridico. Procediamo gradualmente. Se non vi è lo stato giuridico, non vi può essere neppure l'organico.

CUTTITTA. Le due cose potevano essere contemporanee, oppure si poteva cominciare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

con l'organico, e pensare poi allo stato giuridico. Queste osservazioni ripeterò finché sarò qui, e finché non si sarà provveduto.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non è esatto dire che non si è provveduto. Lo stato giuridico è stato approvato dal Parlamento due mesi fa.

CUTTITTA. Non mi sono mai lamentato dello stato giuridico. Io parlo dell'organico degl'i ufficiali.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non si poteva fare l'inquadramento, ripeto, se non v'era lo stato giuridico.

CUTTITTA. Faccia lei. Potrei essere anche di opinione perfettamente opposta.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Sarebbe infondata. Ella che è stato ufficiale dovrebbe sapere che l'organico presuppone lo stato giuridico.

CUTTITTA. Proprio perché sono un vecchio ufficiale, le dico che organico e stato giuridico sono cose che si potevano attuare insieme. Le analoghe leggi per gli ufficiali dell'esercito furono emanate in un sol giorno, il 9 maggio 1940, e riguardavano l'ordinamento, lo stato giuridico e l'avanzamento.

Quindi se ella mi dice che non si può parlare di organico se non si è sistemato lo stato giuridico, commette un errore; ella è ministro, ha la sua opinione, che è molto autorevole; io sono deputato, al di sotto di lei nella gerarchia politica, ed ho la mia opinione che però trae origine da una lunga esperienza, superiore alla sua.

Le ripeto che l'inquadramento del corpo delle guardie di pubblica sicurezza è numericamente scarso. Troppo poco un maggiore generale per comandare un corpo di 80 mila uomini. Perciò chiedo che siano aumentati congruamente i quadri della pubblica sicurezza.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Questo non è possibile; non avverrà mai.

CUTTITTA. Da questo banco le ripeto che sono pochi.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. In tal caso dovrete mettervi d'accordo. Parlate di Stato di polizia e poi...

CUTTITTA. Quando sono convinto di una manchevolezza, la sottolineo e vi insisto fino a che seggo in quest'aula.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ella lo fa per tre o quattro ufficiali che sono venuti da lei!

CUTTITTA. Ella è eccessivamente polemico in questo momento e fa una insinua-

zione che io respingo sdegnosamente, perché non conosco neppure un ufficiale del corpo di polizia.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. ...e che io confermo con molta serenità.

CUTTITTA. Confermi pure! Ma le dico che non si fanno questi apprezzamenti contro un deputato galantuomo, che parla nell'interesse collettivo e non per la difesa di un singolo. Mi dispiace molto per lei, ma non ho preso contatto con nessuno.

PRESIDENTE. Anche se presso un deputato si recano dei singoli a prospettare un problema, ed egli, ritenendolo ispirato a motivi di giustizia, ne parla in Parlamento, non vi è niente di male.

CUTTITTA. La ringrazio di questa sua precisazione, opportuna e giudiziosa.

Ho fatto delle proposte. Il ministro le respinge. Andiamo avanti!

Altra osservazione riguarda gli ufficiali che inquadrano i vigili del fuoco. Vi sarà anche tra questi qualche mio amico?

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non ho detto che sono suoi amici.

CUTTITTA. Ella non li ha protetti in sede di legge-delega, perché, mentre ha ottenuto che gli ufficiali del corpo di pubblica sicurezza da lei dipendenti beneficiassero dell'indennità militare — 48 mila lire per un colonnello, 28 mila lire per un tenente colonnello, e via di seguito — non ha fatto nulla perché di questa indennità beneficiassero anche gli ufficiali dei vigili del fuoco.

Non posso approvare che si confermi questa ingiustizia a danno di ufficiali che, come quelli della pubblica sicurezza, sono inquadrati militarmente e affrontano anch'essi disagi e incertezze nella loro vita e sacrifici nel servizio, che spesse volte è durissimo e anche pericoloso.

Passiamo al confino di polizia. Non ne debbo parlare perché ne ho parlato altre volte? Invece ne parlerò sempre, finché sarò in quest'aula. Sapete tutti che cosa è il confino di polizia. Si prende un pover'uomo, colpevole presunto (perché non occorrono prove per condannare al confino) e lo si manda lontano dalla sua famiglia, qualche volta anche in un'isola, a Ustica, per esempio, dove vive presso a poco come un carcerato.

Questa materia è riguardata dall'articolo 13 della Costituzione. Tocca proprio a noi di questa parte continuare ad invocare l'applicazione della Costituzione repubblicana! L'articolo 13 così recita: «La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di

detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge». Il confino di polizia è un atto di restrizione della libertà personale? Non v'è nessun dubbio. E a chi spetta decidere di questa restrizione della libertà personale? All'organo amministrativo! Questo è intollerabile. La polizia, con suo rapporto, denuncia l'individuo alla commissione del confino, e poi fa parte preponderante dell'organo amministrativo che deve decidere, perché nella commissione provinciale del confino i rappresentanti del Ministero dell'interno sono in maggioranza. Non è assolutamente tollerabile che vi sia ancora questa istituzione in così stridente contrasto con i principi della libertà individuale sanciti solennemente dall'articolo 13 della Costituzione.

Non mi illudo che le mie rampogne possano ottenere l'abolizione del confino. Però, questa volta ho una singolare fortuna: in soccorso della mia tesi è venuto un organo autorevolissimo, la Corte costituzionale. Ce l'abbiamo se Dio vuole questo organo castigamatti: adesso bisogna che lo sopportiate. Parlando dell'ammonizione, che è un provvedimento evidentemente molto minore del confino, molto più all'acqua di rose, poiché si tratta di imporre ad un individuo una specie di coprifuoco individuale, che non gli impedisce di giorno di muoversi, di uscire, di lavorare, o di stare a casa sua, mentre il confinato è strappato dalla famiglia, la Corte costituzionale così si esprime: « A parte che limitazioni del genere siano connaturate alla funzione di un istituto, quale quello dell'ammonizione, che trae la ragione della sua esistenza dalla necessità di assicurare strumenti adeguati nella prevenzione dei delitti, non è davvero discutibile che nella sua regolamentazione attuale l'ammonizione si concreti, appunto, nella restrizione di alcuni diritti fondamentali e, primo fra questi, quello di libertà della persona.

Basterà ricordare che l'ammonizione, attraverso le disposizioni che ora la regolano, si risolve in una sorta di degradazione giuridica in cui taluni individui, appartenenti a categorie di persone che la legge presume socialmente pericolose, magari designati come tali dalla pubblica voce, vengono a trovarsi per effetto di una pronuncia della pubblica autorità; che l'ordinanza di ammonizione ha per conseguenza la sottoposizione dell'individuo ad una speciale sorveglianza di polizia; che attraverso questo provvedimento si impone al-

l'ammonito tutta una serie di obblighi, di fare e di non fare, fra cui quello di non uscire prima e di non rincasare dopo una certa ora, non è che uno fra gli altri che la speciale commissione prescrive. Resta da dire della natura dell'organo che dispone l'ammonizione, istituito presso la prefettura e presieduto dal prefetto: è infatti un collegio amministrativo, che agisce appunto nell'orbita dell'amministrazione governativa. Fu questa, anzi, la principale innovazione introdotta fin dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1926. Secondo le precedenti leggi di polizia, l'ammonizione era invece pronunciata dal presidente del tribunale al termine di un procedimento che si iniziava su denuncia dell'autorità di pubblica sicurezza e si svolgeva con garanzie analoghe a quelle dei procedimenti ordinari.

Alla stregua delle premesse svolte, non è dubbio che la regolamentazione attuale dell'ammonizione si presenti in stridente contrasto con il precetto costituzionale che sottrae alle autorità amministrative il potere di emanare provvedimenti restrittivi della libertà personale. A ben vedere, pertanto, le norme sull'ammonizione sono costituzionalmente incompatibili con il diritto soggettivo di libertà personale costituzionalmente garantito».

Come vede, onorevole rappresentante del Governo, siamo su un terreno di stretta legalità costituzionale. Da quattro anni mi affatico a dimostrare questo, Costituzione alla mano; ma all'onorevole Scelba prima ed all'onorevole Tambroni poi queste cose sono entrate da un orecchio e sono uscite dall'altro!

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Adesso ha la grande soddisfazione di vedersi dare ragione dalla Corte costituzionale.

CUTTITTA. Sì, e devo aggiungere che l'istituto del confino di polizia non avete saputo usarlo, esisteva al tempo del fascismo, ma Mussolini lo seppe usare con tanta energia da stroncare la delinquenza in Sicilia. Voi, adoperandolo sì e no e con criteri di politica di partito, siete riusciti a tenere in vita un cattivo istituto senza ottenere il rendimento che se ne poteva trarre. Perciò, è bene che vi togliamo di mano questo strumento pericoloso di cui non sapete fare giusto uso.

Ho sposato così affettuosamente e generosamente (scusate l'immodestia) questa causa perché, per l'esperienza personale che posso avere nella mia provincia, mi è capitato spesso di dover constatare che persone sospettabili, accodandosi al partito della democrazia cristiana, riescono a vivere tran-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

quille perché al confino di polizia non le manda nessuno; se invece conservano una indipendenza politica e, per caso, hanno la malinconia di simpatizzare per la destra, allora il confino di polizia può giungere da un momento all'altro. Adesso sono felice perché il confino di polizia deve cessare. O lo abolite voi o lo farà cessare la Corte costituzionale, che è al disopra di voi e di tutti noi.

A proposito di provvedimenti di ordinaria polizia, desidero far presente al rappresentante del Governo la questione del porto d'armi per fucile da caccia. Esso costituisce una riserva di favori che possono elargire i signori della maggioranza. Oggi che i delinquenti compiono le loro azioni delittuose armati di mitra, non vi sembra eccessivo angariare dei galantuomini negando loro il permesso di porto l'armi lunghe da caccia? Perché la concessione si deve far dipendere da simpatie o antipatie di carattere politico? Chi ha le carte in regola e non ha precedenti penali, ha diritto alla licenza di porto d'armi per uso di caccia. Questo diritto non gli può essere negato da nessuno.

Trattando poi delle regioni, desidero esprimere il pensiero della nostra parte dicendo che l'istituto della regione rappresenta una sciagura nazionale. È un atto dissennato, anche se è scritto nella Costituzione. Non è detto, infatti, che tutto ciò che è contenuto nella Costituzione sia giusto e non sia discutibile. La stessa Costituzione del resto prevede il procedimento di revisione delle sue parti. Poiché non volete accorgervi del male che state facendo all'unità nazionale, frutto di tanti sacrifici dei nostri padri, attraverso questa fantasia che vi è venuta di creare le regioni anche là dove nessuno le chiede? Che si sia dato l'ordinamento regionale alla Sicilia, pazienza! Come siciliano, io dico: pazienza! Ma non mi entusiasmo. Si è creduto di istituire la regione in Sicilia per paura del separatismo. Si è commesso un grave errore di valutazione perché i separatisti erano quattro gatti, erano quattro noci in un sacco vuoto, come si dice da noi laggiù. Avete avuto paura di Finocchiaro Aprile e di Giuliano che era a capo dell'esercito dell'E.V.I.S. costituito da poche decine di persone. La Sicilia era, è e sarà sempre profondamente unitaria. Per questo l'autonomia della Sicilia non costituisce un pericolo per l'unità nazionale. Ma, se fosse necessario, io abolirei la regione in Sicilia pur di non creare quelle che l'unità d'Italia mettono in pericolo. Se le regioni sono previste dalla Costituzione, mutiamo la Costituzione e finimola una buona volta con questi esperimenti

estremamente pericolosi. Questo il nostro pensiero in merito alle regioni, onorevole rappresentante del Governo.

Vorrei dire qualcosa sull'assistenza invernale, di cui ieri ha denunciato alcuni episodi edificanti il collega onorevole Cavaliere. Vorrei narrarvi un episodio, senza però citare il paese né il nome del sindaco, perché, pur essendo egli democristiano, è mio amico. Le coperte invernali, di lana, sono state distribuite nel mese di maggio a titolo di assistenza invernale.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. No, quelle coperte di lana sono arrivate a primavera dall'America e spedite direttamente alla Sicilia. Il Governo non c'entra per nulla.

CUTTITTA. Grazie della precisazione, onorevole sottosegretario. Da galantuomo a galantuomo, gliene do atto e non insisto. Mi sarebbe davvero dispiaciuto molto se fossero state mandate a Natale e distribuite solo in primavera. Ella mi ha dato una spiegazione che mi tranquillizza, perché una cattiva azione del genere non sarebbe stata degna di quel tale sindaco democristiano amico mio.

E passiamo all'indennità di alloggio per i militari dell'arma dei carabinieri e del corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

Se fosse presente il ministro, egli forse mi obietterebbe che di questo argomento ho già parlato diverse altre volte. Ma, quando si continuano a dare cinquecento lire al mese ad un povero carabiniere a titolo di indennità di alloggio, volete che io non ne parli più? Modificate la misura dell'indennità e io tacerò.

Quest'anno devo aggiungere una piccola novità: cioè, che vi è anche una questione di equità da risolvere. Forse ella non lo può sapere, onorevole sottosegretario, come non lo sapevo io fino a poco tempo fa. Si arriva a questo assurdo: per il carabiniere scapolo che dorme in caserma, lo Stato spende lire 88,40 al giorno dandole al fornitore del casermaggio. In un mese, dunque, lo Stato spende per ogni carabiniere scapolo 2652 lire. Se il carabiniere prende moglie, lascia la caserma e va a dormire in un alloggio privato, lo Stato si limita a liquidargli 500 lire al mese! Quando, invece, si tratta di carabiniere ammogliato, che dispone di alloggio di servizio, lo Stato spende lire 88,40 al giorno per lui e per ciascun membro della sua famiglia. Per cui, un carabiniere ammogliato e con tre o quattro figli costa allo Stato circa 15 mila lire al mese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1956

Ed allora? Vi pare logica e giusta questa palese e profonda sperequazione fra militari dell'arma che beneficiano di alloggio di servizio e militari che di tale alloggio non possono beneficiare? Il rimedio è uno solo: aumentare congruamente l'indennità di alloggio per i militari che non beneficiano di alloggio di servizio.

Bisogna pertanto allargare i cordoni della borsa. Noi non abbiamo il diritto di opprimere una categoria di persone che serve con tanta fedeltà, qualche volta con eroismo, la collettività nazionale. Noi non possiamo dimenticarle, sol perché non possono organizzarsi in sindacati, né presentare le loro proteste. Essi non hanno possibilità di protestare, ma nel loro animo cova certamente il cruccio per l'ingiusta umiliazione che viene loro inflitta. Invito pertanto i rappresentanti del Governo a intendere lo stato d'animo degli uo-

mini della polizia e dei carabinieri e a non mortificare oltre questi soldati del dovere. Si pensi alle conseguenze negative, che si riflettono sulle loro condizioni morali e sul loro spirito. È dovere della nazione venire incontro a questi generosi e fedeli servitori dello Stato. Si adempia questo dovere. Si compia quest'opera di giustizia in favore di questi fedelissimi di ieri, di oggi, di sempre. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI